

**Cioccolatini a Via Giulia**

**Roma, aprile 2007**

**Alfredo Tamborlini**

## L'inondazione

Era il 26 dicembre. Via Giulia si era trasformata in un fiume scuro. L'acqua del Tevere era salita ai primi piani dei palazzi. Densa, opaca, melmosa, trascinava tronchi, radici e suppellettili. La adiacente, maestosa Piazza Farnese era un lago stagnante e le due fontane di granito grigio d'Egitto si ergevano come isole galleggianti.

Molti romani sostenevano che l'inondazione che aveva colpito la città, non era altro che il segno dell'ira divina per l'invasione dei piemontesi entrati a Porta Pia a fine settembre.

Nelle chiese i banchi galleggiavano sbattendo l'uno contro l'altro ed erano stati portati al riparo gli addobbi più preziosi.

Via Giulia, la lunga strada aristocratica che si snoda parallela al Tevere, aveva cambiato molti nomi con il trascorrere dei secoli. Originariamente era la Via Recta, divenne poi Via Magistralis, Mercatoria, Florida, tutti nomi legati alle attività che si concentravano su quella strada od agli abitanti, come l'ultimo nome Florida che derivava dai Fiorentini che la abitavano.

La strada è lunga un chilometro e conserva l'attuale nome da quando Papa Giulio II decise di abbellirla e affidò l'incarico al Bramante agli inizi del cinquecento. È una strada ricca di palazzi storici e di numerose

chiese che le conferiscono un aspetto nobile ed austero per tutto il suo percorso

Quel 26 dicembre, invasa dal Tevere, ricordava l'uso antico di inondarla con l'acqua della fontana di via del Fontanone per i giochi acquatici poi passati a piazza Navona. Ma l'atmosfera era lontana dall'allegria dei giochi.

La gente era indaffarata a salvare le masserizie dall'impeto dell'acqua e la strada si poteva percorrere solo con le barche. Il cielo scuro di nuvole gonfie di pioggia sembrava minacciare altri guai per i romani.

Il Conte de Votis era prigioniero, con suo figlio, al secondo piano del palazzo cinquecentesco al numero 4 di Via Giulia.

Il Conte, con la sua numerosa famiglia, aveva seguito Re Francesco II e la Regina Sofia a Roma dopo la disfatta di Gaeta nel 1861.

Ironia della sorte, per lui, Generale del Regio esercito dei Borbone, che aveva combattuto i piemontesi, da un mese si era sistemato nell'appartamento adiacente al suo, il Colonnello Corradi, ufficiale del Regio esercito piemontese, ora Regio esercito italiano.

I due ufficiali non si frequentavano. Avevano solo rapporti di formale cortesia incontrandosi all'ingresso del palazzo o per le scale.

Il Colonnello Corradi era in attesa di raggiungere la sua compagnia a Venezia, ma l'inondazione improvvisa aveva ritardato i suoi programmi.

In quei giorni Massimiliano de Votis era solo nel suo appartamento con suo padre e il domestico perché le donne di casa avevano intrapreso il viaggio, dirette a Napoli per passare il Natale con il resto della famiglia.

La pioggia era incessante e sembrava veramente che dal cielo fosse stata scatenata una maledizione senza fine sulla città.

L'esercito del nuovo Regno era intervenuto in forze per fronteggiare l'emergenza ed aiutare la popolazione.

I romani, caustici anche nelle disgrazie, sottevano i bersaglieri per quello strano copricapo ornato di piume. Sopra agli appartamenti dei de Votis e del Colonnello Corradi abitava una nobildonna francese, Jvonne De La Chantèrre. Circondata da leggende sulla sua vita e sulla passata frequentazione di illustri personaggi da Napoleone III a Cavour, viveva isolata nei suoi appartamenti.

Chi l'aveva vista era rimasto colpito dal suo fascino e dalla sua bellezza per nulla appassita dal passare degli anni.

In quel palazzo alle spalle di Palazzo Farnese, che era stata anche la residenza romana di Francesco II e di Sofia, quelle tre famiglie erano prigioniere delle acque, mentre quelle che abitavano negli appartamenti sottostanti erano fuggite perché l'inondazione era arrivata quasi al soffitto.

Quell'autunno era stato ricco di avvenimenti. Il 20 settembre il generale Cadorna approfitta del ritiro delle truppe francesi, partite da Roma per combattere contro

i prussiani ed entra facilmente a Roma attraverso la breccia di Porta Pia.

Il 2 ottobre, con un plebiscito, il territorio dello Stato Pontificio è annesso al nuovo Regno d'Italia. Molti premono per fare di Roma la capitale del regno. Ma la prudenza fa sì che la scelta, provvisoria, cada su Firenze per avere il tempo di predisporre le leggi necessarie e per aspettare che i francesi e la chiesa assorbano il colpo dell'occupazione di Roma.

Il 1° novembre, PIO IX dopo aver guidato la resistenza dalla fortezza di Gaeta, come ultimo difensore della tradizione del potere temporale, proclama nel Concilio Vaticano il dogma dell'infallibilità del Papa, respinge le guarentigie italiane, scomunica i responsabili dell'invasione, invita i cattolici a non partecipare alla vita politica di questo stato italiano ribelle, che il pontefice e la Chiesa non riconosce.

Un mese dopo PIO IX scomunica il "re di briganti" Vittorio Emanuele II che, alla testa di una "banda di delinquenti" ha invaso il Regno pontificio.

Infine PIO IX si chiude dentro San Giovanni in Laterano dichiarandosi prigioniero e facendo distribuire immagini drammatiche del Papa dietro le sbarre. Immagini che dovevano colpire la fantasia del popolo e attirargli la simpatia e la pietà dei potenti.

Gli avvenimenti storici dell'ultimo decennio, dalla caduta del Regno delle Due Sicilie alla breccia di Porta Pia, avevano riempito la città di Roma con molti forestieri.

Dapprima arrivarono i napoletani e i siciliani al seguito di Francesco II e, infine, i piemontesi. Così venivano definiti dai romani i nuovi conquistatori, anche se non erano tutti piemontesi. Nel Regio esercito c'erano tutti: liguri, lombardi, veneti, emiliani, toscani. Ma, per i romani erano piemontesi.

Al seguito dei piemontesi, intuendo i cambiamenti che la città assonnata avrebbe subito, si precipitarono a Roma avventurieri, affaristi e poveri diavoli in cerca di lavoro.

Roma è una città che ha perso da tempo la capacità di stupirsi. Semmai riesce a fagocitare tutto e tutti. E così, il nuovo corso era apparentemente tranquillo nella futura capitale del Regno.

Gli uomini venuti dal Nord si lamentavano per la sporcizia della città e per la quantità di prostitute che invadevano le strade a tutte le ore del giorno e della notte, ma ammiravano la sua atmosfera indefinibile e rimanevano affascinati da quell'aria incantata, drogata che li portava a perdonare le brutture, tanta era l'armonia dell'insieme di vestigia romane, palazzi sontuosi, architetture barocche, ville sterminate e chiese solenni. Da perdere la testa.

## L'invito

Fu con particolare sorpresa che i de Votis e il Colonnello Corradi aprirono quasi contemporaneamente il biglietto d'invito di M.me De La Chantèrre appena consegnato da un cameriere in livrea.

L'invito era per la cena del giorno successivo e, con perfetta grafia su cartoncino avorio, recitava "...pour les prisonniers du palais...".

Il Colonnello Corradi era impegnato nei preparativi per l'accoglienza del Re che sarebbe arrivato a Capodanno per portare la sua solidarietà alla popolazione colpita dall'inondazione, ma accolse di buon grado l'invito che rompeva la monotonia di quelle giornate grigie.

Così pure i de Votis padre e figlio. In particolare il padre Matteo de Votis, sanguigno Generale dei Borbone era incuriosito dalle leggende sulla nobildonna francese.

Fu così che i tre uomini s'incontrarono, due in alta uniforme del Regio esercito delle Due Sicilie e uno in alta uniforme del Regio esercito d'Italia, nel vestibolo dell'appartamento di M.me De La Chantèrre.

Lo scatto sonoro di tacchi degli stivali ed un inchino appena accennato, fu il saluto che si scambiarono. Raggiunsero quindi M.me De La Chantèrre in un salotto sontuosamente arredato, anche se un po' demodè stando ai canoni in voga nella vicina Francia e che avevano passato il confine contagiando la penisola.

Il Generale Matteo de Votis rimase profondamente colpito dal fascino della donna. Bionda, i capelli raccolti sulla nuca facevano risaltare il collo armonioso e gli orecchini di preziosi rubini.

Occhi celesti che davano allo sguardo un che di assente, distante. Un sorriso enigmatico, appena accennato, dava luce al volto regolare.

L'abito da sera con una controllata scollatura, era lungo fino a terra e faceva intravedere solo la punta rossa delle scarpe.

L'attempato generale baciò la mano della signora dichiarandosi emozionato per il privilegio di quell'invito. Meno galanti, ma formalmente corretti, anche i due ufficiali baciaron la mano della signora.

La cena, servita nella sala da pranzo, fu accompagnata da una gradevole conversazione durante la quale furono evitati con cura gli argomenti che potevano creare imbarazzo agli ufficiali di eserciti una volta nemici.

Fu un'innocente domanda di M.me De La Chantèrre, alla fine della cena, che scatenò l'eloquio del Generale. E' vero che voi eravate a Gaeta durante l'assedio, nel '61?

Il Generale sembrò dapprima reticente nel rispondere. Guardava il Colonnello Corradi seduto di fronte a lui. Rispose a mezza voce.

Sì, certo, c'ero.

Ma M.me De La Chantèrre non si accontentò. Com'è andata veramente, si raccontano tante storie su

quell'assedio, la supplico, Generale, non si faccia pregare, racconti!

Le parole incominciarono ad uscire dalla bocca del Generale come in un sussurro, per prendere via via più forza, come se fosse disabituato a parlare o come se sentisse ancora il peso degli ordini che aveva impartito durante la sua vita nell'esercito ed ora avesse solo voglia di dimenticare e di tacere.

Gaeta, disse, voi mi chiedete di Gaeta, dell'assedio, dell'attacco dei piemontesi e della resa della piazza, ma Gaeta è qualcosa di più.

E' una storia lunga. Gaeta è il crocevia in cui si incontrano la politica e l'arte militare, l'eroismo ed il calcolo. Il rombo dei cannoni ed il silenzio del mondo. Voi mi chiedete troppo, cara madame.

Voi mi chiedete di spiegare come è stato possibile che un esercito con un totale di 73.900 uomini, 5.700 cavalli, 144 cannoni oltre alla gendarmeria, lo stato maggiore, gli amministrativi; un esercito ben armato, inquadrato da ufficiali professionisti, si sia sfaldato davanti alla corsa disordinata di un gruppo di scalmanati che da Marsalala è risalita per tutto il regno. Per spiegare tutto questo bisognerebbe parlare di politica più che di arte militare e bisognerebbe parlare di politica interna e di politica estera. Vi ricordate le parole di Lord Russel, Madame?

Come no, rispose Madame De La Chantèrre chiudendo il suo ventaglio tra le mani, ricordo testuali le sue parole; correggetemi se sbaglio, Generale; l'inglese

affer mò che nel Regno delle Due Sicilie, messa la legge interamente d'un canto, prevaleva un potere arbitrario, incerto, segno di miserabile virtù. E non si fermò qui, il nostro Lord; aggiunse anche che se le cospirazioni mettersero in pericolo il trono di Napoli, il governo inglese non potrebbe che lamentare l'accecamento dal quale sono colpiti i consiglieri del Re; il cammino che egli corre non può condurlo che alla rovina. Ricordo bene, Generale?

Ottima memoria, Madame, ottima memoria.

Per dirla in altre parole, la politica interna del Re era una chiavica; l'anarchia più completa in mano a pochi faccendieri interessati al proprio tornaconto e non andava meglio la politica estera.

Il Re era convinto che nulla poteva succedere ad un regno che, come diceva, riposava tra l'acqua salata e l'acqua santa. tra il mare e lo Stato Pontificio.

Miope! Cecato, completamente cecato! Intanto, il Re di Sardegna aveva capito la situazione e la possibilità di controllare e bilanciare le volontà di superiorità della Francia e gli interessi materiali e politici dell'Inghilterra oltre alle mire dell'Austria.

Il Re di Sardegna teneva un Cavour con due palle tanto, scusate, madame, mi rendo conto che il mio linguaggio risente degli anni passati in caserma ed è troppo abituato al dialetto; a Napoli ce stavano solo mezze tacche e per di più forestieri!

Anche l'esercito che era giustamente considerato uno dei migliori d'Europa, era in mano a mercenari

stranieri. Il Re si fidava poco dei propri sudditi e questo è stato il suo più grande sbaglio.

Quando ci fu bisogno dell'esercito, gli stranieri se ne fuettero. Che interesse potevano avere a combattere una guerra che non li interessava. Il bottino se l'erano già conquistato nel periodo di pace.

Avevano tutto da perdere e nulla da guadagnare con la guerra.

E fu così che arrivammo a Gaeta. Un esercito napoletano ed un Re Borbone con la Regina.

Si, un esercito napoletano. Oggi vi può far sorridere, tanto è stato deriso, sbeffeggiato l'esercito napoletano.

Eppure lo stesso Napoleone nella sua campagna d'Italia riconosce che la migliore cavalleria a sua disposizione è quella napoletana.

In quell'antica fortezza avviene un fatto miracoloso; anzi due. Il primo è che 'o Re, ultimo discendente di una dinastia che dopo Carlo III si era macchiata di nefandezze, diventa Re e, soprattutto, si ricorda di essere comandante dell'esercito o, perlomeno, di quello che resta dell'esercito. Il secondo fatto è il più importante. L'esercito, il vituperato esercito napoletano, scrive una delle pagine più gloriose della storia.

Resiste per cento giorni all'assedio, al bombardamento continuo, agli assalti, pur sapendo che non ci può essere vittoria.

E' la seconda volta, nel giro di poco più di mezzo secolo, che Napoli dà lezioni alla storia.

Vi riferite ai fatti del '99 mon General? Ma oggi chi se li ricorda più. Sono stati cancellati dalla memoria. Provate a parlarne ai giovani. Niente. Loro al massimo ricordano Napoleone ma non vanno più in là. Forse anche il nostro Colonnello Corradi non sa di cosa stiamo parlando, vero Colonnello? Il Colonnello rispose con un cenno del capo alla domanda della signora, attento a non fare gaffe.

## **L'assedio di Gaeta**

Madame, voi volete la storia di Gaeta? E allora fatemi dire, che non è semplice da capire quello che è successo.

Il Generale si alzò in piedi, come se quella tavola da pranzo apparecchiata contenesse disposti in bell'ordine piani strategici che teneva a mente e proseguì il suo racconto.

La scampagnata di Garibaldi e dei suoi uomini lungo il regno non avrebbe scalzato dal trono Francesco II; ma il Regno fu invaso da Vittorio Emanuele II senza alcuna dichiarazione di guerra, senza che fosse compiuto nei suoi confronti nessun atto di ostilità.

Scusate Colonnello, forse non vi può piacere, ma è la verità, disse il Generale rivolto al Corradi.

Il Re si trovò, dentro i confini del regno, le truppe sarde e non erano poche; c'erano le divisioni Villamarina e Leotardi e quella dei granatieri di Sardegna e Lombardia oltre ad un battaglione di fanti ed i reggimenti Piemonte Reale e Nizza cavalleria.

Il generale spostava bicchieri e posate per rendere visibile l'esercito piemontese.

Il Generale Griffini alla testa di truppe piemontesi si incontrò al passo del Macerone con i nostri soldati con in testa il generale Scotti Douglas.

Delle fette di pane furono spostate sulla tavola per raggiungere delle posate d'argento sul passo del Macerone.

I nostri hanno la meglio, stanno per cacciare ed inseguire le truppe piemontesi pronte alla ritirata.

Il pane incalzava bicchieri e posate sulla tovaglia candida.

Quando il Cialdini manda in soccorso a Griffini due battaglioni della brigata Regina.

Le sorti del combattimento si rovesciano. I piemontesi hanno libera la via del Volturno. Che fare?

Le fette di pane restarono per un po' indecise, attonite; guardavano il Volturno, il Garigliano e Gaeta. Alla fine si diressero prima verso il Garigliano, ma attaccate dal mare dalle navi nemiche rappresentate dalle saliere d'argento, si ritirarono verso Mola di Gaeta.

Era il primo novembre. Sotto i bombardamenti fu compiuta una ritirata strategica che portò il Re e parte delle truppe ad occupare la piazzaforte di Gaeta. Il grosso delle truppe, secondo gli accordi con lo Stato Pontificio si diresse verso Terracina pronto a rientrare nel regno.

La maggior parte delle fette di pane era scomparsa dalla tavola lasciando qualche briciola qua e là.

Il Generale bevve un sorso di vino bianco da un bicchiere che fino ad un istante prima era stato un battaglione di bersaglieri.

Permettete Generale? Azzardò timidamente Madame De La Chantèrre con l'indice della mano destra alzato come si fa a scuola.

Dite, dite pure, Madame, acconsentì il Generale.

Ma quanti eravate a Gaeta?

Il Generale, impettito, quasi sull'attenti, con le numerose decorazioni che brillavano sulla sua uniforme di gala alla luce delle candele, rispose con pignoleria: 610 ufficiali, 11.916 soldati, 43 cavalli e 692 tra cannoni, obici e mortai.

Nel porto, sotto la piazzaforte c'erano quattro navi: Partenope, Delfino, Saetta e Messaggero.

Il 5 novembre fu dichiarato ufficialmente lo stato d'assedio ed iniziò l'inferno. Un inferno che durò cento giorni.

Mentre parlava il Generale era affaccendato a spostare tutto quanto c'era sulla tavola per creare la rocca di Gaeta, le batterie, l'esercito piemontese e quello borbonico, le navi in porto, quelle napoletane, quelle piemontesi e quelle francesi.

Tutti seguivano affascinati quelle operazioni ed immaginavano la frenesia ai primi di novembre di quell'anno ormai lontano, dentro e fuori la piazzaforte per preparare le difese, organizzare le truppe. Il mare bianco della tovaglia sembrava calmo sotto la fortezza di Gaeta.

Il Generale rimase un attimo con la mano sospesa a mezz'aria.

Stava sistemando il tappo di cristallo di una bottiglia di vino che rappresentava una batteria di cannoni.

Strinse il tappo in pugno e guardò il figlio, il Colonnello piemontese e la signora.

E' inutile raccontare i cento giorni dell'assedio. Cento giorni di resistenza solida, senza angosce, senza

panico. Un atteggiamento composto da parte di tutti, ad iniziare dal Re e dalla Regina.

Forse più che i fatti, parlano i documenti ed i documenti sono numerosi. Lettere del Re, proclami, lettere di Napoleone III, lettere del comandante della flotta francese. Se permettete, madame, scendo in casa, vado a prendere i documenti.

Il Generale, senza aspettare la risposta, stava abbandonando il campo di battaglia quando fu fermato dalla padrona di casa. Restate con noi Generale, non ho bisogno di vedere le vostre carte. Le conosco. Il generale si fermò.

Io vi leggo negli occhi, disse Madame De La Chantèrre rivolta a Massimiliano de Votis, voi state dicendo: ma a lei cosa può interessare tutta questa apparecchiata dell'assedio di Gaeta?

Aspettate, aspettate, ci sarà l'occasione di parlarne, magari non questa sera, ma ne riparleremo.

Signora, rispose il giovane, 'o fatt'e Gaeta e 'na lezione grande del popolo napoletano. La dinastia dei Borbone di Napoli non era più quella di Carlo III; aveva rotto ogni legame con il popolo. Dava auriènzia solamente alla polizia ch'era un vero strumento regio di repressione ed alle truppe straniere al soldo del Re che disprezzava le virtù militari dei napoletani.

I Borbone, ritornati al trono con i sanfedisti del Cardinale Ruffo dopo i fatti del '99, furono contro la storia.

Quelli che potevano aiutarli a fare del Regno uno stato moderno, erano stati decapitati o impiccati e i Borbone chiusero sempre le porte ad ogni spiffero di liberalismo.

Eppure il Regno delle Due Sicilie era lo stato più completo della penisola. Una magnifica flotta mercantile con una superba flotta da guerra. Una buona moneta ed un buon esercito.

Epperò, le radici spagnole della dinastia avevano spaccato la terra; da una parte i ricchi, gli straricchi e dall'altra la miseria, la superstizione, 'a voglia 'e zunzulià.

A Gaeta, per cento giorni Re Bombicella diventa nu Re overamente, Maria Sofia si conquista un posto nella storia e nel cuore dei soldati e l'esercito napoletano si copre di gloria.

Pensate che solo pochi anni prima dei fatti di Gaeta, i liberali della penisola rivolsero un appello al giovane Re per unificare sotto il suo regno l'Italia. Ma il Re ebbe paura o fu consigliato male e non ne fece niente.

In quei cento giorni io credo che Ferdinando II, passeggiando sugli spalti della fortezza, magari di notte, forse con la luna che tagliava il mare, avrà pensato che il suo poteva essere nu Ddio 'e regno se invece di fidarsi degli stranieri si fosse fidato dei napoletani, se avesse valorizzato e dato forza al popolo, se avesse dato ascolto alle voci illuminate che venivano dalla rivoluzione del '99, se, se, se.

Ma era troppo tardi e Re Bombicella ebbe anche paura di quella gloria conquistata con i cannoni nonostante l'epidemia, nonostante la fame e si arrese anche se non era stato sconfitto.

Si arrese per paura; si arrese con la speranza di tornare e si chiuse alle spalle, ancora una volta, la porta della storia.

Il 13 febbraio si combatte ancora mentre si negozia la resa. La capitolazione è firmata alle 18.15 con l'onore delle armi. Il 14 febbraio il Re saluta le truppe, le passa in rassegna.

I soldati piangono e gridano "Viva il Re!". La famiglia reale si imbarca sulla "Mouette".

Dalla piazzaforte partono ventuno colpi di cannone per salutare i reali. Viene ammainata la bandiera. Il giorno dopo la guarnigione sfila a Montesecco davanti alle truppe piemontesi e deposita armi e bandiere, tranne gli ufficiali che conservano la sciabola.

Il Generale era rimasto in piedi e ascoltava le parole del figlio.

Dirigendosi verso la tavola proseguì il racconto. La piazzaforte aveva resistito dal 4 novembre del '60 al 13 febbraio dell'anno successivo. 102 giorni.

I piemontesi vomitarono su Gaeta sessantamila proiettili. Noi sparammo trentacinquemila colpi sugli assediati.

Il nostro esercito perdette cinquecentosessanta uomini per ferite e trecentosette per malattia. I piemontesi ebbero cinquanta morti e duecentocinquanta feriti.

Ci fu un giorno di fuoco, lo ricordo bene.

Era il 22 gennaio. Soffiava un forte vento. Il mare era in tempesta. Il fuoco delle vostre batterie, Colonnello Corradi, era micidiale, incessante. Inoltre, l'epidemia colpiva più dei proiettili.

All'improvviso si sentì il suono allegro di una fanfara. Era quella di un battaglione di cacciatori al comando del Conte di Caserta che dall'inferno mandava, con i suoi soldati, ai piemontesi il segno dello sprezzo del pericolo, lo sfottò allegro che per il napoletano segna spesso la tragedia. Scusate, Colonnello.

Il Colonnello Corradi che era seduto di fronte al Generale, si alzò in piedi rivolto al Generale.

Avete ragione, il vostro poteva essere un grande regno, ma questa è un'altra storia.

Sta di fatto che a Gaeta i napoletani hanno dimostrato il loro valore. Tutti. Dal Re, alla Regina fino all'ultimo soldato. E non c'è stata sconfitta. La piazzaforte poteva resistere ancora. C'erano viveri e munizioni, ma il Re, convinto da Napoleone III, decise la resa sperando di tornare presto.

Questo è quello che hanno detto anche i nostri che hanno combattuto a Gaeta.

Già, già, mormorava il Generale, ma al primo annuncio della capitolazione, a Napoli il tripudio e la festa fu indicibile e la città intera si vide illuminata mentre s'udivano dappertutto spari, botti e grida d'evviva al prode Monarca e al prode esercito italiano.

Le parole del Generale erano velate di tristezza. Si riprese e iniziò a parlare in dialetto. Napule ascì pazza pure canno vennero e francesi nel'99 e ascì pazza pure canne se ne jettero e o spettacolo s'arrepette pe' Murat, p'o Borbone, pe' Garibaldi e s'arrepeterà ancora pe' tutti chilli che verranno accà.

Infine, proseguì, dopo aver bevuto un sorso di vino ed essersi calmato, il giornale dell'15 febbraio riporta la notizia: "Francesco II colla sua famiglia, partì ieri mattina alle nove sulla corvetta francese La Mouette che lo portò a Civitavecchia; in quel porto egli passò su un vapore spagnolo."

In realtà, il Re andò a Terracina e, di lì a Roma e non era solo colla sua famiglia, ma la nave era piena di diplomatici e ufficiali stranieri. Noi seguimmo il Re.

Cara Signora, questo è il fatto di Gaeta che voi volevate conoscere. A Gaeta non è finito solo un regno, si è chiuso un capitolo della storia ed è iniziato un nuovo capitolo, quello della storia d'Italia.

Un capitolo che nasce con una guerra fratricida che non è ancora finita. Ha resistito fino a pochi mesi fa il Papa ancora una volta a Gaeta. Vittorio Emanuele dopodomani farà visita a questa città inondata. Ma questa guerra fratricida lascerà un solco profondo nella penisola. E per colmarlo ci vorranno tempo, molto tempo e tante energie.

## **La sconfitta di Custoza**

Il cameriere aveva approfittato del silenzio del Generale per intervenire e sgombrare la tavola dei resti della battaglia.

Il maggiordomo in livrea annunciò che il caffè era pronto e sarebbe stato servito in salotto.

Il Generale offrì il braccio alla padrona di casa e si scusò con lei, per averla annoiata con la sua lunga e pignola ricostruzione dei fatti di Gaeta.

Voi non mi avete affatto annoiata Generale, siete stato molto chiaro e ve ne ringrazio, rispose la signora mentre si dirigevano in salotto.

Il caffè fu accompagnato da pasticcini e la signora dette il permesso ai suoi ospiti di fumare il sigaro anche in sua presenza, mentre il maggiordomo porgeva ad ogni invitato una scatola di mogano con diversi tipi di sigaro.

Madame De La Chantèrre, mentre consegnava la tazza di porcellana vuota al cameriere si rivolse al colonnello.

Colonnello Corradi, voi non siete stato molto loquace questa sera, è vero che il nostro Generale ha tenuta banco, ma credo che anche voi abbiate molte cose da raccontare.

Mi sbaglio o quella medaglia è della campagna del'66? Si madame, rispose il Colonnello turbato, ero a Custoza.

Una brutta sconfitta, vero Colonnello, com'è successo, potete raccontarcelo?

Il Colonnello aveva appena acceso un Virginia.

Il Generale approfittò dell'indecisione del colonnello e intervenne.

Anno terribile il '66. Il colera ha colpito Napoli.

Non solo Napoli, replicò il Colonnello, anche Milano e, soprattutto Bergamo.

Il Generale annuì e si dedicò al suo sigaro.

Il Colonnello guardava ora la padrona di casa, ora il Generale, ora Massimiliano. Infine si rivolse alla signora.

Madame, voi mi chiedete di parlare di una pagina triste della breve storia di questo regno. Il Generale ha potuto sottolineare come in realtà il suo Re non sia stato sconfitto a Gaeta, io purtroppo dovrei raccontare cose amare circa Custoza e gli avvenimenti di quella guerra, non chiedetemelo, per favore.

Mon cher Colonel, non ho intenzione di rattristarvi, ma potrei stupirvi. In realtà quegli avvenimenti li conosco forse meglio di voi.

Allora racconto io i fatti e voi potete correggermi. Vede Colonnello voi eravate nel campo di battaglia e vedevate solo davanti e intorno a voi.

Io mi trovavo ... diciamo in un osservatorio che potrei definire privilegiato e, credo di sapere più cose di voi.

Gli ospiti furono stupiti e incuriositi da quella affermazione e restarono in silenzio in attesa che Madame De La Chanterre iniziasse a parlare.

Allora, vediamo se conservo una buona memoria. Siamo nel mese di giugno del '66. La Prussia dichiara guerra all'Austria e il suo esercito passa la frontiera. In base al trattato tra Prussia e Italia, gli italiani dovrebbero combattere insieme il nemico.

Il Generale La Marmora che ha studiato il piano di guerra con il Generale Cialdini, lascia Firenze per dirigersi sul Mincio per raggiungere l'esercito e sferrare un attacco diversivo.

Ma si deve fermare. La dichiarazione di guerra all'Austria è pronta ma il Re non la firma, tentenna, ritarda la consegna all'ambasciatore austriaco di due giorni. Il piano di guerra preparato da La Marmora e Cialdini è pronto ma le truppe non si muovono.

A Cremona il Re assume il comando delle operazioni. Non da retta ai Prussiani che gli chiedono di attaccare il Quadrilatero. Sembra indispettito per l'ingerenza degli alleati. È sicuro che la vittoria sarà facile e a portata di mano.

La Marmora con i suoi uomini, in base alle informazioni avute, dirige verso il Mincio per la diversione, mentre il Cialdini con i suoi reparti circonda Mantova e Peschiera e mette in campo forze superiori alla importanza strategica delle due piazzeforti.

Il Re, alla testa del suo esercito, passa il Mincio. Ha dieci divisioni ma non è molto convinto di quella decisione. Alcuni informatori lo avevano avvertito che gli austriaci erano oltre l'Adige e che la diversione sul

Mincio non serviva a nulla, bisognava invece attaccare direttamente gli austriaci.

La realtà è c'era una grande confusione. Le informazioni erano contraddittorie. Né il Re né i suoi Generali sanno dove si trova il grosso del nemico. E anche le comunicazioni tra i capi d'armata sono precarie.

Al contrario, l'Arciduca Alberto non solo è a conoscenza del piano dell'attacco sul Po e della diversione sul Mincio, ma ha già deciso di giocare d'anticipo e attaccare.

Va a cercare il nemico o tra Mincio ed Adige, o se necessario sulla destra del Mincio. Ed organizza un piano per ingannare il Comando italiano.

La Marmora avanza seguendo gli ordini del Re, ma nota che gli austriaci ritirandosi avevano lasciato i ponti intatti e pensa ad una loro possibile controffensiva.

Così La Marmora cade nell'inganno ordito dagli austriaci che invece avevano occupato le colline del Garda da Castelnuovo a Custoza.

Il giorno 23 già erano a sud-ovest di Sona, a Santa Giustina e Santa Lucia; cioè su quelle colline verso le quali La Marmora stava conducendo i suoi reparti prevedendo di arrivare il giorno dopo. In pratica gli Austriaci li stavano aspettando su posizioni favorevoli, mentre La Marmora era più che mai convinto che non ci sarebbe stato impatto con il nemico prima di arrivare sulle colline.

Madame, sono sorpreso, il Colonnello Corradi interrompe il racconto. La vostra analisi dimostra una conoscenza dei fatti approfondita e diretta, ma come è possibile?

Caro Colonnello, non ho finito, aspettate.

I Generali, il Re, i vari comandanti iniziano a commettere tanti errori perché sono male informati, combattono al buio, come se ci fosse una nebbia fitta, perché non conoscono le posizioni del nemico.

molte divisioni italiane si trovano di sorpresa a contatto con forze nemiche già schierate sulle colline ai lati, cosicché ci furono una serie di combattimenti sconsiderati, senza che i comandi sapessero quello che avveniva alla loro destra e sinistra.

Il Re attraversò il Mincio al ponte di barche di Pozzolo, poi per Valeggio prese la via di Villafranca.

Udì i cannoni da quella parte, ingenuamente pensò che fossero le sue batterie, mandò a prendere i suoi uomini ad informarsi, ma non tornarono.

Salì con il suo cavallo baio sulla collina di Monte Torre, ma appena comparve in cima, le granate austriache incominciarono a colpire dappertutto., così capì subito di essersi sbagliato.

E sotto quel fuoco arrivò comparve pure La Marmora con i suoi ufficiali. Era infuriato, parlava di vittoria, ma si capiva benissimo che non aveva la minima idea di che decisione prendere.

Fra lui e il Re ci fu un battibecco. Alla fine si decise di andare a raccogliere gli sbandati che scendevano da

Monte Torre e Monte Croce. Era evidente che La Marmora non si era reso conto ancora della situazione.

Il Re in persona raggiunse il ponte Tione per aiutare a riunire gli sbandati della divisione Brignone. I soldati non lo conoscevano. E nessuno gli ubbidiva. Dava ordini a vuoto senza essere ubbidito dai soldati che vedevano solo la situazione di pericolo che stavano vivendo. Lo tolse da quella situazione imbarazzante l'ufficiale di scorta che lo convinse a ritirarsi dal pericolo.

Prese allora la via per Valeggio, per raggiungere La Marmora, ma la confusione era tale che andò avanti fino a Cerlongo. Il Re fu avvisato che suo figlio Amedeo era stato ferito. Pieno di rabbia per l'andamento della battaglia e persa e per la notizia infausta, esclamò: "Meglio ferito o morto che prigioniero".

Nel frattempo La Marmora proseguì per Goito in mezzo alla più grande confusione, senza incontrare il Re a Cerlongo.

La Marmora sembrava aver perso il controllo dei propri nervi, inveiva contro tutti, accusava i soldati che invece avevano combattuto bene, a detta degli stessi nemici che temevano solo un contrattacco che li avrebbe sconfitti.

Né il Re, né La Marmora erano in grado di valutare la situazione, si stavano facendo prendere dal panico e non davano quegli ordini necessari per attaccare a fondo il nemico ormai esausto e pronto a cedere.

Invece fu data agli austriaci la possibilità di riorganizzarsi e riprendere le forze.

La Marmora era deciso per una ritirata, e il Cialdini iniziò a ripiegare verso Modena. Il Re non riusciva ormai neppure a vedere i suoi eserciti.

Il 24 giugno l'esercito piemontese viene così sconfitto nella Battaglia di Custoza dal duca Alberto d'Asburgo con un esercito composto da poco più di 70.000 uomini.

I soldati di La Marmora, più che essere stati battuti in un vero e proprio scontro, si sono fatti sorprendere dagli austriaci prima ancora di iniziare, non conoscendo la dislocazione, i vari punti strategici del nemico, non sapendo dove dirigersi.

La Marmora perde sul campo 714 soldati; poi subito preso dal panico ordina la immediata ritirata che si tramuta in un disastro.

Si ritira sbandandosi sul Mincio, e non predispone una difesa nella possente fortezza di Valeggio sul lungo ponte che invece avrebbe dovuto bloccare, ma arretra fino alla linea del fiume Oglio. Lo stesso Cialdini invece di correre in aiuto a La Marmora sul Mincio e contrattaccare, arretra fino a Modena.

Un disastro! Un vero disastro. Seguirono le polemiche che tutti conosciamo, le accuse incrociate tra il Re, La Marmora e Cialdini, le dimissioni, ma, alla fine, ai primi di luglio ci fu il giorno dell'imprevisto.

L'esercito prussiano a Koniggratz, in Boemia, decideva le sorti della guerra dopo aver battuto l'esercito

austriaco. Gli alleati, caro Colonnello, vi hanno salvato.

Vienna il giorno dopo chiedeva una mediazione di Napoleone III per far cessare le ostilità in Italia, anticipando che in cambio avrebbe ceduto il Veneto.

L'esercito italiano disponeva di 280.000 uomini, 36.000 cavalli e 456 pezzi d'artiglieria. Vittorio Emanuele era un buon guerriero, pieno d'ardire, intuito fine, buon senso, ma non aveva le conoscenze tecniche necessarie a comandare un esercito così grande.

E lo si era già visto già nel 1859 a San Martino. Ma quella che decise la battaglia di Custoza, caro Colonnello, non fu il valore degli uomini ma la qualità dei servizi d'informazione dell'esercito austriaco, superiore a quello degli italiani.

Ve lo posso assicurare, Madame, intervenne il Colonnello Corradi, io ero sul campo e non so nulla dei servizi d'informazione. Certo è che gli austriaci ci aspettavano mentre noi non sapevamo neppure dove fossero.

Avanzavamo alla cieca. E non ci fu neppure una vera e propria battaglia. Ci fu chiesto quasi subito di ripiegare, di ritirarci, senza un piano, così, avventatamente.

Voi siete soldati, sorridente Madame guardava i suoi ospiti, e pensate che le guerre si vincano o si perdano con la spada, con i cannoni, le strategie, ma in realtà c'è una rete oscura che precede le battaglie, le prepara e determina la vittoria e la sconfitta.

Da che mondo è mondo le informazioni sono decisive. Quelle vere e quelle false, create ad arte per confondere il nemico.

Credetemi. Prima delle battaglie ci sono uomini e donne, insospettabili, a volte invisibili e, a volte così visibili da non creare sospetti, che si trovano nei posti giusti, vicino ai Generali, al Re, o agli ufficiali e rubano le parole per consegnarle al nemico.

Ponetevi delle domande caro Colonnello. Perché l'esercito fu diviso in due, una parte affidata a La Marmora ed una a Cialdini? Perché non attaccarono tutti insieme il Quadrilatero? Perché l'azione principale viene affidata a otto divisioni, mentre per quella diversiva si impegnano quindici divisioni? E se queste ultime venivano attaccate per prima come avrebbero fatto le altre a portare aiuto?

E, infatti, l'arciduca Alberto d'Asburgo, disponendo di un buon servizio d'informazioni fin dal 14 giugno, 6 giorni prima dell'attacco, concentrò 95.000 fanti e 15.000 cavalli fra Lonigo e Montagnana, e decise di attaccare prima la più forte per poi volgersi contro la più debole armata.

Tutti guardavano il Colonnello che appariva evidentemente turbato e incapace di dare risposte.

Solo dopo un lungo silenzio mormorò, Voi, signora, volete sostenere che ci sono state delle spie che hanno condizionato l'andamento della guerra?

Ma certamente, rispose Madame De La Chantèrre accompagnando le parole con una risata argentina,

forse spia è una parola grossa, forse degli informatori, ma è così sempre.

Anche a Gaeta, i piemontesi conoscevano alla perfezione tutto quello che avveniva tra gli assediati. Le lettere scritte da Francesco II erano conosciute dai piemontesi ancora prima che fossero spedite. Ma è naturale, cari amici.

I rintocchi della grande pendola di ebano con intarsi d'oro caddero nel più assoluto silenzio. Erano le dieci e mezza. Gli ospiti si alzarono e, dopo i saluti e i ringraziamenti alla padrona di casa, scesero nel loro pianerottolo e si ritrovarono di fronte alle rispettive porte di casa.

Il Generale e il Colonnello si guardavano come se volessero dirsi qualcosa. Poi il Generale tese la mano al Colonnello.

Buonanotte Colonnello, voi avete capito, vero? Il Colonnello strinse la mano al Generale, annuì con il capo ed entrò nel suo appartamento.

## Il Te Deum

Il sole esplose all'improvviso con prepotenza e, nonostante fosse l'ultimo giorno di dicembre, portò il calore e il sapore della primavera. Poi, all'improvviso, le nubi si radunarono dense e minacciose ad oscurare la città.

L'acqua aveva lasciato nelle strade un fango infido misto a detriti e l'esercito era ancora in azione per liberarle da tutto quanto si era depositato durante l'inondazione.

Re Francesco II, anche se ormai lontano da Roma, aveva invitato coloro che l'avevano seguito a Roma oltre ai diplomatici e la nobiltà borbonica e quella papalina, al solenne Te Deum nella chiesa del Santo Spirito dei Napoletani, a Via Giulia.

Chiesa che lo stesso Francesco II aveva fatto ampliare ed abbellire nel 1859 e che custodiva, dietro all'altare maggiore, le spoglie di una sua figlioletta.

Erano gli ultimi sprazzi di una regalità al tramonto, che si stava sfaldando. Il Re aveva deciso di lasciare Roma da quando era caduta in mano dei piemontesi e, probabilmente, quel Te Deum solenne era l'ultimo atto di quello che restava del regno delle Due Sicilie.

Fu quindi con un senso di profonda tristezza che Massimiliano e il padre si preparavano per la cerimonia.

Nei giorni precedenti, si era anche discusso se non fosse il caso di rientrare a Napoli o di trasferirsi nelle

campagne del nolano dove si trovava un palazzo di famiglia circondato da bassi nocioleti.

Le notizie che la famiglia mandava da Napoli erano rassicuranti e la partenza del Re rendeva inutile la loro presenza a Roma.

Oltretutto, Matteo de Votis non si era mai adattato alla vita in quella piccola città che considerava ammuffita.

Gli mancava il mare, la lucentezza dell'aria e non sopportava quelle tonache nere che svolazzavano numerose per le strade. Roma era piccola e provinciale e la nobiltà romana gli sembrava gretta rispetto a quella napoletana.

Aveva voglia delle strade di Napoli sempre colorate, sonore, sfrontate, affollate. Con questi pensieri, padre e figlio, preceduti dal domestico con la lanterna, scesero di casa per il Te Deum delle sei.

Dovevano fare pochi passi per raggiungere la chiesa ma il percorso era reso insidioso per le tracce lasciate dall'inondazione. La strada era stata sgombrata dal fango e da quanto l'acqua aveva depositato. C'era un gran traffico di carrozze, di servitori con lucerne, fiaccole.

Davanti all'ingresso della chiesa era sistemata una pedana di legno per consentire agli ospiti di non camminare nei residui del fango. La navata centrale era già stracolma di gente che straripava nelle navate laterali..

C'erano tutti. Tutti tranne Francesco II e Maria Sofia. Loro erano già partiti da tempo per Parigi. Da quando

lo Stato Pontificio si era sfaldato. La cerimonia fu solenne. Sembrava che il celebrante, napoletano, mettesse una particolare enfasi nelle parole che pronunciava.

*Te Deum laudamus, Te Dominum confitemur.*

La preghiera divenne coro come se quel *confitemur* potesse rappresentare uno scudo, una difesa dagli avvenimenti terreni.

*Te aeternum Patrem, Omnis terra Veneratur, Tibi omnes angeli, Tibi coeli et universae potestates.*

Come era possibile che tanta potenza avesse dovuto subire l'onta di un'invasione del proprio regno, del proprio rappresentante in terra?

*Te per orbem terrarum Sancta confitetur..... Te ergo quaesumus..... Sanctus Sanctus Sanctus.....* ma la voce dei presenti si fece tuono recitando *Salvum fac populum tuum, Domine,..... Miserere nostri, Domine, miserere nostri.....Fiat misericordia Tua, Domine, super nos.....Quemadmodum speravimus in te.....In te, Domine, speravi, non confundar in aeternum.*

Il sacerdote si girò verso i fedeli e diede la solenne benedizione mentre ancora riecheggiavano nella chiesa, ancora ripetute da qualche ritardatario, le parole *non confundar in aeternum.*

La cerimonia fu velata di tristezza, per la consapevolezza che quello sarebbe stato l'ultimo incontro tra tanti esuli che avevano seguito speranzosi il sovrano dopo la disfatta di Gaeta.

Lo splendido palazzo Farnese non era più dei Borbone. La storia del regno si era veramente conclusa, anche se Francesco II non avrebbe mai smesso di confidare, fino al giorno della sua morte, in un ritorno sul trono di Napoli.

Il sanguigno tramonto romano di quell'ultimo giorno dell'anno sembrava volersi imporre anche come una metafora del tramonto di una dinastia reale.

In quell'atmosfera, dopo il Te Deum, gli invitati si raccolsero nel grande salone delle feste di Palazzo Farnese per gli auguri, i saluti e, in alcuni casi, gli addii.

Fu il Generale a notare per primo l'elegante Madame Jvonne De La Chantèrre circondata da un gruppo di diplomatici francesi e si avviò verso di lei per farle gli auguri.

Mon General, che piacere incontrarvi, esclamò la signora vedendo l'imponente figura in alta uniforme farsi incontro al gruppo. Il Generale rispose galantemente al saluto e con un cenno del capo.

Conosceva la delegazione francese e non amava molto l'ambasciatore che considerava viscido e infido. Pensava avesse avuto un ruolo importante nell'allontanamento dei francesi a Gaeta. L'ambasciatore salutò il Generale con aria di superiorità e un accenno d'ironia nella voce.

Vedo, caro Generale che avete conosciuto Madame De La Chantèrre e, del resto, come si fa a vivere a Roma senza conoscere una delle più brillanti figure di questa

città? Il fascino di Roma ci ha privato della sua presenza a Parigi, anche se, bisogna dire che è difficile che Madame De La Chantèrre si fermi a lungo nello stesso posto. Non è vero Madame? Vi hanno visto più a Milano, Firenze, Napoli e Torino che a Parigi. Volete diventare italiana?

Siete sicuro di conoscere veramente tutti i miei spostamenti, mon cher ambassadeur? Replicò Madame De La Chanterre con fare misterioso.

Furono interrotti da un altro diplomatico francese. Avete sentito le ultime notizie da Firenze?

Hanno approvato il trasferimento della capitale del Regno a Roma!

Tutti prestarono attenzione alle parole del diplomatico. Nacque una discussione. Un gentiluomo vestito con un impeccabile abito nero, austero e dal portamento autoritario sostenne di aver sentito con le sue orecchie il dibattito in aula a Firenze e che c'erano state molte voci discordanti.

Il capannello di persone si era allargato e molti ascoltavano le sue parole, altri lo incitavano a raccontare in modo dettagliato.

Ho sentito Ferrari sostenere che era assurdo che Roma potesse essere contemporaneamente la sede del Re e del Pontefice.

Molte voci d'assenso vennero da una parte del gruppo, mentre l'uomo vestito di nero raccontava che il Toscanelli aveva proposto di costituire a Roma una città libera con la sovranità del Pontefice e il

protettorato italiano per evitare ritorsioni da parte degli stati cattolici europei, ma il ministro degli esteri, il Venosta lo tranquillizzò che non ci sarebbe stata nessuna ripercussione.

Così, la Camera ha approvato il plebiscito con 239 voti contro 30. Anche il Senato, nonostante i discorsi contrari del Mameli e del conte di Castagnetto, la proposta di sospendere il provvedimento del Menabrea e la protesta di Gino Capponi per l'occupazione violenta di Roma, ha approvato il plebiscito con 56 voti contro 22.

Il dibattito sul trasferimento della capitale era cominciato il 23 dicembre. La proposta che il trasferimento dovesse avvenire dopo sei mesi dalla promulgazione della legge, prevalse sulle altre e approvata con 132 voti favorevoli e 18 contrari. Alla fine, il trasferimento della capitale è stato approvato con 94 voti contro 39.

Quasi a non voler commentare gli avvenimenti, il capannello di persone che si era formato ad ascoltare le novità appena arrivate da Firenze si sciolse e sciamò per la vasta sala affrescata, per gli auguri di fine d'anno ed era difficile in quella situazione d'incertezza, almeno in quel palazzo, per molti, fare gli auguri di buon anno.

Un anno che avrebbe turbato equilibri stabili da secoli o, forse, in realtà, avrebbe solo cambiato la facciata della storia senza incidere nella sostanza.

Il Generale parlò a lungo con un diplomatico dell'ambasciata di Francia che, a suo tempo, aveva soggiornato a Napoli e con il quale aveva stretto un rapporto di consuetudine che aveva superato le vicende della recente storia.

L'anno iniziò con un freddo umido che sembrava risalire dal fiume per spandersi sulla città ed entrare nelle ossa dei suoi abitanti.

L'atmosfera a Roma era cupa, come sospesa in attesa degli avvenimenti.

La visita di Vittorio Emanuele in città non aveva creato molto scalpore. Il Re era arrivato alla stazione Termini con il treno da Firenze in una mattina grigia con nuvole dense, cariche di pioggia trasportate da un vento incostante.

I romani pensavano alle ferite lasciate dall'inondazione e non erano in vena di festeggiamenti per un Re che non conoscevano neppure.

I sostenitori del Re riuscirono a raggruppare un po' di gente per dargli il benvenuto alla stazione. Qualcuno fu radunato alle pendici del Campidoglio.

La visita fu breve e si concluse con una donazione alla città per far fronte alla calamità che l'aveva colpita.

## Le partenze

Le strade erano ancora segnate dal fango e dai detriti il secondo giorno dell'anno segnato da un cielo mutevole, minaccioso, faceva capire che presto sarebbe arrivata la pioggia. In tarda mattinata due uomini percorrevano strade diverse per raggiungere lo stesso punto.

Uno, massiccio, imponente nonostante l'età, coperto da un pesante mantello nero e un cappello a falde larghe su i capelli bianchi, aveva attraversato Piazza del Pantheon, Via Campo Marzio fino a raggiungere il Caffè di Motecitorio, uno dei primi caffè di Roma, aperto in epoca napoleonica.

L'altro in divisa da ufficiale, con il mantello d'ordinanza, scendeva dal colle del Quirinale per via della Stamperia per raggiungere anch'egli lo stesso Caffè. Si ritrovarono nel locale affollato, pieno di fumo, con i camerieri che tenevano alto il vassoio delle consumazioni sulle teste dei clienti che non avevano trovato posto al tavolo.

I due uomini si accomodarono nell'unico tavolo libero, vicino alla porta dai vetri appannati per il contrasto tra il freddo esterno e il calore del locale.

Agli altri tavoli erano seduti uomini in divisa, altri in marsina.

Chi leggeva il giornale, chi era impegnato in discussioni politiche a mezza voce perché, di quei tempi, era meglio non sbilanciarsi troppo.

Si riconosceva, in un angolo verso l'interno del locale, un gruppo di artisti, per i grandi fiocchi neri al collo della camicia, i cappelli flosci di velluto.

Il Generale ordinò un bicchiere di vino rosso caldo che, pur non essendo di buona qualità, rinvigorì subito l'uomo più anziano che era entrato nel caffè tremando per il freddo e fu lui a incominciare a parlare.

Ora sono sicuro, non ho più dubbi, i miei sospetti erano fondati.

Teneva il bicchiere tra le mani come a raccogliere il calore che quel liquido purpureo trasmetteva attraverso il vetro.

Anche io sono sicuro, rispose il Colonnello, ho potuto verificare che era sempre presente nelle occasioni giuste. Non ho dubbi, dobbiamo agire, pensare, fare qualcosa.

Altri due bicchieri finirono sul piccolo tavolo tondo ma quelle due figure non si mossero come se quel riparo temporaneo, lontano dagli avvenimenti della storia passata, presente e futura, quel Caffè fuori dal tempo, potesse diventare un riparo sicuro, stabile. Fuori una pioggia sottile, tagliente, fredda rendeva le strade deserte.

I giorni che seguirono furono caratterizzati dai preparativi per la partenza dei de Votis per Napoli.

Era stabilito che sarebbe partito per primo Massimiliano con tutti i bagagli e il domestico. Il padre, sbrigata le ultime faccende a Roma, l'avrebbe seguito entro pochi giorni.

Nell'appartamento di via Giulia c'era un gran trambusto. Facchini, operai, donne per le pulizie.

Il Generale controllava che tutto andasse per il verso giusto. Si ritrovava a dare ordini ad un esercito di inservienti e si muoveva come su un campo di battaglia.

Le casse furono caricate su un carro, mentre i bauli sarebbero stati sistemati nella stessa carrozza di Massimiliano.

Nel frattempo, a Napoli, altri inservienti ed altri domestici aiutavano la moglie del generale e la nuora a riaprire il palazzo che era rimasto chiuso negli ultimi otto anni.

Le donne e i bambini erano rientrati dalla campagna e tutta la famiglia si sarebbe riunita a Napoli alla riviera di Chiaia.

All'alba del giorno dell'epifania Massimiliano salutò il padre davanti al portone del palazzo di Via Giulia e salì in carrozza per attraversare nel silenzio la città addormentata fino a Porta San Sebastiano e avviarsi sull'Appia in direzione di Napoli.

Il viaggio non sarebbe stato agevole e poteva essere anche rischioso.

La guerra aveva favorito il formarsi di bande di briganti che assalivano le carrozze per deprenderle. Per questo motivo il Generale aveva assoldato due uomini armati per accompagnare il figlio nel viaggio.

Massimiliano lasciava senza rimpianto quella città. Bella ma morta. Decadente. Piccola. Solo a volte il

cielo gli regalava delle emozioni intense quando, al tramonto, uscendo dal Caffè Greco saliva sulla scalinata di Trinità dei Monti e si affacciava sulla città.

I tramonti erano imprevedibili. A volte violenti. Scontri di colori con manciate di nuvole leggere. A volte erano il sottofondo cromatico di una sinfonia incantata, dolce, struggente.

E Roma, in quell'alba invernale lavata dai giorni di pioggia che l'aveva preceduta e da un forte vento che durante la notte aveva fatto gemere i tigli, gli stava regalando un saluto magico con un'aria limpida, rarefatta, trasparente, velata ancora di rosa, senza una nuvola.

Come animali preistorici feriti, dalla campagna emergevano le vestigia dell'acquedotto di Claudio con i resti dell'acquedotto Anio Novus, alcune arcate dell'acquedotto Marcio, a sua volta sormontato dai due acquedotti dell'Aqua Tepula e dell'Aqua Iulia.

Il Generale raggiunse Napoli dopo una settimana. Fece fermare la carrozza a Piazza San Ferdinando per riappropriarsi della città. Percorse a piedi via Chiaia, Via Calabritto, attraversò la Villa e si fermò a guardare il mare, a respirare il suo profumo intenso e profondo, ad ascoltare le parole del mare che gli davano il bentornato con un sorriso di spuma bianca.

Anche il Colonnello Corradi lasciò Roma quasi contemporaneamente al Generale de Votis.

Era stato comandato a Venezia dove si stava riorganizzando la guarnigione dopo l'annessione e il plebiscito del '66.

Il Colonnello Corradi partì dalla stazione affollata, con il suo baule e l'attendente. Il secondo piano del palazzo cinquecentesco di Via Giulia 4 rimase deserto.

## **Il destino di Mariètte**

Mariètte, la femme de chambre di madame Jvonne De La Chantèrre bussò come di consueto quella mattina di fine gennaio alla porta della camera da letto della sua padrona prima di entrare per sistemare la colazione sul piccolo tavolo abbellì davanti alla porta finestra che affacciava sul Tevere.

Aprì, come sempre le pesanti tende di seta alla luce del giorno e gettò un'occhiata al fiume ancora gonfio e torbido.

Sistemò il vassoio sul tavolino e si diresse verso il letto sorridente per dare il buongiorno alla sua padrona.

L'urlo di Mariètte attraversò l'appartamento, scese per le scale per spandersi nella strada.

Le donne, gli uomini si fermarono cercando di individuare il luogo preciso dal quale proveniva quello strillo prolungato, straziante.

Si accalcarono vociando, poco dopo, quasi tutti davanti al portone del palazzo al numero 4.

Un domestico uscì trafelato dal portone. Urlava parole confuse e tra queste; un medico, la polizia, presto, fate presto.

Dalla folla alcuni corsero verso Piazza Farnese, altri si diressero verso via Monserrato.

Il Delegato della Regia polizia del Rione Regola arrivò prima del medico e constatò comunque che la presenza del medico era del tutto superflua.

Madame Jvonne De La Chantèrre giaceva nel suo letto. Gli occhi celesti fissi su un punto imprecisato della stanza, la bocca aperta come a voler tentare un ultimo respiro, un braccio abbandonato e l'altro con la mano ancora chiusa a serrare il lenzuolo.

Il dottor Della Seta non poté che constatare la morte della donna e, con grafia attenta e minuta, con l'aiuto del maggiordomo che declinava le generalità della defunta, stilare il certificato di morte per arresto cardiaco.

Remo Cesaroni era il delegato del posto di polizia di Piazza Farnese. Trentotto anni, capelli neri, ricci, ribelli, sguardo penetrante, una corporatura che tendeva alla pinguedine per colpa degli spaghetti alla cacio e pepe di sua madre.

Era delegato della polizia pontificia e, come molti suoi colleghi, stava cercando di capire cosa sarebbe successo con il Regno d'Italia.

Molti funzionari stavano arrivando dal Piemonte e da Firenze a sostituire quelli papalini. Confidava nel fatto che, per svolgere bene quel lavoro, era indispensabile una buona conoscenza dell'ambiente e che ne poteva sapere un piemontese di quella città che in ogni strada mostrava millenni di storia e di quegli abitanti strafottenti, apatici, infidi e presuntuosi?

Il delegato Cesaroni abitava a Trastevere in Via della Luce in una specie di piccolo casale di campagna che si era ritrovato circondato da palazzi più alti. Conservava la scala esterna per salire nell'appartamento sopra alle

stalle. Abitava con la madre Lella rimasta vedova. Il padre vetturino aveva lasciato in eredità la casa, le stalle, il cavallo e la carrozzella.

La madre aveva affittato stalle, cavallo e carrozzella a Mario un amico di Remo e quasi un secondo figlio per la sora Lella.

Spesso, la sera si ritrovavano tutti e tre insieme a mangiare un piatto di pasta dopo una giornata di lavoro.

Ricomposero il corpo di madame De La Chantèrre.

Il delegato di polizia rimase nella stanza da letto. Tutto sembrava in ordine. La colazione portata dalla fomme de chambre era ancora lì.

Sul comodino c'era, aperta, una confezione di cioccolatini della bottega del cioccolato di via del Pellegrino.

Mancavano due cioccolatini. Gli abiti erano ripiegati con cura e, ai piedi del letto, c'era una vestaglia di seta color perla pronta per essere indossata al risveglio.

Remo Cesaroni si diresse verso lo scrittoio. Carta da lettere, buste, alcuni conti e una lettera che evidentemente non era stata finita.

Remo Cesaroni prese la lettera e iniziò a leggere: *Mio caro Barone, l'aria di Roma mi invecchia innanzitempo, si respira un'atmosfera ferma, stantia; anche i recenti avvenimenti non sembrano smuovere più di tanto l'aria. Non ho quasi nulla da fare e la nobiltà romana è noiosa, sono più le cerimonie religiose che le feste.*

*Spero che la presenza di Sua Maestà e della nuova corte possa portare in questa città una ventata d'allegria. Per uno strano gioco del destino ho invitato a cena un Generale borbonico e un Colonnello piemontese.*

*Il primo aveva combattuto a Gaeta e il secondo a Custoza. Ci pensate! Credo che il Generale abbia capito chi sono realmente. L'ho visto, in occasione del Te Deum, parlare a lungo con un diplomatico francese ed entrambi mi osservavano.*

*Spero che non si metta in testa qualche idea di vendetta. Lo stesso vale per il Colonnello, ma è un'altra persona che mi preoccupa più degli altri e voi sapete bene di chi parlo se avete letto la mia ultima lettera..*

*Vi divertirà sapere che ho fatto una donazione alla Chiesa dei Napoletani qui a Via Giulia. Sì, non ci crederete, ma ho fatto costruire un superbo inginocchiatoio con incisioni in ebano. Si tratta di un oggetto che mi è particolarmente caro e ve lo segnalo nel caso vi trovaste a passare a Roma e io per un qualche motivo non dovessi essere più qui. Voi non sapete quante...*

La lettera finiva qui. Accanto alla lettera una busta con l'indirizzo del destinatario. La femme de chambre metteva ordine nella stanza, portava via il vassoio della colazione, i cioccolatini, chiudeva le pesanti tende. Remo Cesaroni prese la lettera, la busta e lasciò la casa, diretto al suo ufficio.

Per strada incontrò il dottor Della Seta. Parlarono della morte della signora francese. Il dottor Della Seta confidò al delegato che forse la morte poteva non essere naturale. Alcuni elementi potevano far pensare ad un avvelenamento. Ma non ne era sicuro.

Sor delegato, concluse il dottore, sai che te consijo? Lassa perde. So' momenti duri, nun se capisce gnente. Famo che è schiattata de morte naturale e nun ne parliamo più. Se semio capiti?

Remo Cesaroni annuì con il capo. Le loro strade si dividevano. Il dottore abitava al Ghetto e il delegato tornò in ufficio.

Un drappo nero fu sistemato al portone del numero 4 di Via Giulia. Venne il parroco con due chierichetti per la benedizione della salma.

L'Ambasciata di Francia avvisata della morte della signora, mandò una sua delegazione e si fece carico dei funerali e della sepoltura nel cimitero degli stranieri vicino alla piramide Cestia.

Restava da capire se la signora avesse degli eredi, se avesse lasciato delle disposizioni testamentarie. La giornata si concluse così.

Le tende furono del tutto chiuse nella stanza che ospitava il corpo di madame De la Chanterre, ma la finestra fu lasciata aperta.

Il maggiordomo aveva convocato le due cameriere e il domestico nelle cucine per le sette prima della cena.

Il maggiordomo era anche maestro di casa e amministratore e doveva parlare alla servitù. Era

necessario che si trovassero un altro posto perché ormai quella casa, di lì a pochi giorni sarebbe stata chiusa e non ci sarebbe stato bisogno di loro. Avrebbe chiesto poi all'Ambasciata cosa doveva fare della casa e dell'arredamento.

Per quanto gli riguardava, sapeva che non avrebbe avuto difficoltà a trovare un nuovo lavoro. Un maggiordomo francese con una lunga esperienza sarebbe stato conteso dalle migliori famiglie della nobiltà romana e poi, l'arrivo della corte sabauda rappresentava un'ulteriore opportunità.

Anche per la servitù non era un problema trovare un buon lavoro. Lui stesso avrebbe scritto le referenze che potevano aiutare nel trovare un nuovo lavoro e avrebbe parlato con l'amministratore dell'Ambasciata.

Con questi pensieri si diresse verso l'ampia cucina che conservava la vecchia struttura cinquecentesca con un imponente camino e le volte al soffitto. In piedi, intorno al tavolo bruno di quercia lo aspettavano il domestico e la cameriera.

Mancava la *famme de chambre*. Il maggiordomo, seccato, mandò la cameriera a chiamarla. Gli piaceva la puntualità e il rispetto per gli ordini.

Aveva chiesto quella riunione alle sette e l'orologio della cucina segnava già le sette e cinque minuti. Estrasse dal panciotto il suo zenit fermato con la catena d'argento, fece scattare il coperchio. Sette e sette minuti.

Si diresse verso la pendola a muro vicino alla finestra e spostò le lancette di due minuti proprio mentre rientrava la cameriera agitata, confusa, con il terrore negli occhi. E le mani alla bocca a trattenere un grido che poteva uscire da un momento all'altro.

Il cameriere e il maggiordomo capirono subito che qualcosa di grave era accaduta.

Si avviarono di corsa verso la stanza della *famme de chambre*.

Era stesa in terra con i vestiti in disordine. I capelli biondi, liberi dalla crinolina, incorniciavano il volto senza vita della ragazza.

Il maggiordomo, più per scrupolo che per convinzione, si chinò sulla ragazza per tastarle il polso e la gola alla ricerca di un segno di vita.

Il cameriere fu mandato alla ricerca del delegato e del medico.

Si ripeteva la scena della mattina solo che l'ambiente era più angusto. La camera della ragazza era stretta. Dalla porta alla finestra c'era solo lo spazio per il letto, un armadio e un tavolino.

Il corpo fu sistemato sul letto. Il dottor Della Seta si guardava intorno mentre Remo Cesaroni apriva l'armadio tristemente vuoto.

Nun ce stà gnente da cerca', disse il medico, quello che ce serve stà qua. E indicò la scatola di cioccolatini sul tavolino. Sta creatura s'è magnata li cioccolatini de la padrona e, come lei, è stata avvelenata.

La storia della morte naturale nun regge più. Mo tocca a voi d'acchiappà l'assassino. Io ho finito, se semo visti, passo domani da voi in ufficio, mo vado a casa a magnà. Buonasera sor delegato.

## L'indagine

Anche Cesaroni lasciò l'appartamento di Madame De La Chantèrre, portandosi via la scatola di cioccolatini. Diede appuntamento al maggiordomo per il giorno dopo e lasciò il palazzo.

Per andare a casa doveva attraversare il Tevere. Ponte Sisto sembrava fragile, una striscia di pietra tra l'acqua alta, a rischio per l'assalto impetuoso del fiume.

Ma l'acqua non passava più per l'occhialone centrale del ponte e, per tutti i romani, quello era il segno dello scampato pericolo.

I rari passanti attraversavano comunque il ponte in fretta. Trastevere era un quartiere animato giorno e notte. Era una città nella città. Un quartiere mal visto dai benpensanti e dagli aristocratici che lo consideravano l'ultimo dei rioni della città e lo chiamavano in tono spregiativo il Fosso.

Passare il ponte era per Remo come entrare in un altro mondo. Significava lasciare la Roma dei palazzi imponenti, delle rovine, delle carrozze, per entrare nel suo paese fatto di case che si appoggiavano l'una all'altra nello stesso abbraccio di stenti e di fatica.

Significava sentire nell'aria il calore della gente, ritrovare le facce conosciute da sempre, rispondere ai saluti e agli sfottò.

Salì le scale guidato più dall'abitudine che dalla luce che quella strada, nonostante il nome, era illuminata solo dal fioco riverbero che usciva dalle finestre delle

case. La madre, lo accolse, come sempre, andandogli incontro con il volto segnato dalla preoccupazione. Temeva per quel figlio che immaginava dovesse correre continui pericoli per il suo lavoro ed era sempre in apprensione.

Remo abbracciò la madre e posò i cioccolatini sulla credenza. A ma', nun te li magnà che so avvelenati, m'ariccomanno! Poco dopo si sentì il rumore della carrozzella che entrava nelle stalle e li raggiunse anche Mario. Durante la cena Remo raccontò della morte della povera cameriera che aveva mangiato i cioccolatini avvelenati della sua padrona. Finirono la cena in silenzio.

Stretta, lineare, meno nobile di Via Giulia, ma ricca di botteghe di orafi, Via del Pellegrino era affollata come sempre. Gente che andava e veniva dal Palazzo della Cancelleria, prelati con la tonaca nera, altri con quella rossa, gli artigiani che nelle belle giornate preferivano lavorare all'aperto, i mendicanti, gli scrivani con il loro banchetto, i pellegrini diretti a San Pietro.

All'angolo con l'Arco di Santa Margherita, proprio sotto l'edicola sacra barocca, c'era la pasticceria svizzera. Una tenda spiovente di cotone proteggeva l'ingresso dal sole e dalla pioggia.

All'interno un bancone in legno scuro con un piano di marmo grigio. Sul piano di marmo, due teche in vetro, basse, custodivano pasticcini e cioccolatini. Alle pareti scaffalature di legno scuro sostenevano vasi di vetro colmi di biscotti.

I genitori del proprietario si erano trasferiti dalla Svizzera all'inizio del secolo e lui, ormai sessantenne non aveva nulla di svizzero se non nell'altezza e nel portamento. Il volto incorniciato da due basettoni grigi e la bocca sormontata da baffi a manubrio un po' più scuri.

Remo Cesaroni entrò con la sua scatola di cioccolatini e la posò sul banco. Il proprietario lo guardò con aria interrogativa. Non vi sono piaciuti i miei cioccolatini? Non è che non mi sono piaciuti, non sono neanche miei, rispose il delegato, il fatto è che sono avvelenati e hanno già ucciso due persone.

Non è possibile! Esclamò il cioccolataio prendendo in mano la scatola. Li ho fatti io personalmente la settimana scorsa, li ho venduti tutti e nessuno si è lamentato. Non penserete che vado ad avvelenare i miei clienti?

Prese in mano un cioccolatino e incominciò ad osservarlo minuziosamente. Aspettatemi, disse andando nel retrobottega. Tornò con un piattino, un coltello ed una lente. Esaminò il cioccolatino con la lente.

Ecco qua, sor delegato, gli hanno fatto un'iniezione, guardate. Noi non usiamo la siringa per mettere il liquore. Facciamo prima la parte alta, vuota, ci mettiamo il liquore tenendola rovesciata e poi la sigilliamo con la cioccolata fusa con la base. Il delegato prese la lente e il cioccolatino e, in effetti, si vedeva un piccolo foro laterale. Il cioccolataio riprese

il cioccolatino, lo poggiò sul piatto e lo tagliò a metà. Un liquido scuro iniziò a spandersi nel piatto.

L'uomo vi intinse l'indice della mano destra, lo stropicciò con il pollice e se lo portò al naso. Poi, con attenzione, si portò il dito a toccare la punta della lingua. Ma questo è arsenico! Non è il mio liquore!

Ne siete sicuro? Chiese Remo. Certo, rispose il pasticciere seccato, conosco bene l'arsenico, ho lavorato nelle farmacia della signora Agnese per anni, quella a via Monserrato.

Quando il delegato fece il nome di Madame De La Chantèrre, il bottegaio dichiarò che la signora, pace all'anima sua, era stata una sua assidua cliente. Ogni settimana passava a prendere una confezione di quei cioccolatini e, se non veniva lei, mandava il suo cameriere.

L'ultima volta l'aveva servita sua moglie perché lui era nel laboratorio. Del resto, nello stesso palazzo aveva anche altri clienti, un Generale borbonico e il Colonnello Corradi. Scherzava spesso con il Colonnello Corradi.

Lui diceva che a Torino si mangiano i migliori cioccolatini d'Italia e ogni volta nasceva un simpatico battibecco. Adesso loro sono partiti e la signora è morta. Tre clienti andati in un colpo solo.

Madame De La Chantèrre, Madame De La Chantèrre, ripeteva tra se il proprietario della pasticceria, poveretta, e pensare..... mi scusi, è stata una notizia tremenda.

Cesaroni lasciò il negozio con la scatola di cioccolatini. L'avrebbe chiusa a chiave nel suo ufficio ad evitare che qualche goloso potesse diventare una vittima inconsapevole dell'avvelenatore.

Trovare il nuovo indirizzo del Colonnello Corradi non fu difficile. Andò nella caserma dove il Colonnello era stato prima di partire. Ebbe invece notizie del Conte de Votis a Palazzo Farnese. Poi si recò a via Giulia a parlare con il maggiordomo e la servitù di madame De La Chantèrre.

Il cameriere confermò di aver preso la scatola di cioccolatini in via del Pellegrino e disse di averla consegnata al maggiordomo che confermò quanto accaduto. Lui stesso aveva poi messo la scatola su un vassoio d'argento per portarla a madame nel suo salottino privato. Con tutte le informazioni in suo possesso andò dal suo superiore per chiedere istruzioni. Quelle morti non erano naturali e una era una nobildonna francese e, forse c'erano di mezzo un Colonnello del Regio esercito e un Generale borbonico. In cuor suo Remo sperava che avrebbero affidato questo caso a un poliziotto più esperto.

Lui era abituato alle risse tra Rioni, alle sassaiole tra trasteverini e monticiani, qualche furto, una coltellata per rapina o per vendetta, ma questi omicidi erano troppo complicati per lui.

Aspettò in anticamera per quasi un'ora. Il comando era in agitazione, tutti si muovevano freneticamente, si vedevano facce nuove, nuove divise.

Oltre al naturale traffico e agli ordini che venivano consegnati ai messi che li portavano a destinazione, si percepiva un'agitazione particolare, quella che prende nei momenti di cambiamento difficili da controllare e da gestire.

Anche il comandante era nervoso e ascoltò il racconto del delegato in modo distratto, spesso gli chiedeva dei particolari che lui aveva appena finito di illustrare.

Alla fine lo congedò con un ordine scritto: andare a Napoli e a Venezia a interrogare il Conte de Votis e il Colonnello Corradi e poi riferire. Era quello che Remo temeva.

Non aveva mai lasciato Roma se non per qualche gita a Frascati, a Grottaferrata. Il viaggio più lungo l'aveva fatto per l'inaugurazione del treno per Civitavecchia e ora doveva andare a Napoli e a Venezia.

Quando la madre, a sera, apprese la notizia, entrò in grande agitazione come se una disgrazia fosse caduta sulla casa. Girava per il piccolo locale pregando, lamentandosi, sfregandosi le mani nervosamente e, quando incrociava il figlio, lo guardava come se fosse un condannato a morte.

Anche Mario fu messo al corrente della sventura che era capitata al povero Remo. Mario era un ragazzo allegro con un carattere vagabondo e vide solo i lati positivi di quel viaggio e invidiava Remo per la possibilità che aveva di vedere due città famose per la loro bellezza. Lui ci sarebbe andato di corsa se avesse avuto la possibilità.

## In viaggio

Nei giorni che seguirono, Remo si diede da fare per capire come raggiungere Napoli e Venezia.

Per la prima destinazione poteva prendere il postale, lento ma sicuro. Meglio della nave da Civitavecchia. Remo non aveva una grande confidenza con il mare e preferiva restare sulla terra ferma.

Per Venezia poteva tranquillamente prendere il treno. Decise di andare prima a Napoli.

Il giorno della partenza Mario era sotto casa con la carrozzella pronto per accompagnare Remo al punto di partenza del postale. Ma Remo non riusciva a scendere le scale, trattenuto dalla madre che lo riempiva di raccomandazioni e benedizioni.

Una piccola folla assisteva alla scena e Remo, finalmente staccatosi dalla madre dovette salutare i vicini e ricevere raccomandazioni e consigli da tutti.

Il postale percorse l'Appia inerpicandosi a fatica sui Colli, per scivolare poi verso Velletri, Terracina, costeggiare il mare. Dopo un lungo viaggio e varie soste, arrivò a Napoli a Piazza San Ferdinando.

Doveva recarsi al posto della Regia polizia a Largo Ferrandina dove era atteso. Aveva lasciato una Roma paesana con ruderi vigne tra i palazzi, osterie, chiese uno stuolo di preti e monache mescolato a un popolo ignorante. Roma non faceva più di duecentocinquanta mila abitanti. Napoli ne aveva quasi il doppio. Quell'atmosfera gli fece girare la testa. Non

aveva mai visto e non pensava che potesse esistere una città così.

Le strade affollate di una moltitudine variopinta, affaccendata, urlante, che sembrava voler prendere tutte le direzioni possibili.

Il Palazzo Reale di un colore mai visto a Roma e quella piazza con un respiro solare e quella chiesa con quelle tre cupole, una centrale e due laterali, cupole strane, una via di mezzo tra una moschea e una chiesa.

Fu bruciato dai colori e dall'aria di mare. Fu stordito da quel vociare continuo. Fece fatica a risalire via Chiaia per attraversare via della Cavallerizza e arrivare finalmente a Largo Ferrandina.

Ancora non aveva visto il mare, ma lo sentiva.

Ne sentiva il profumo. Sembrava che l'azzurro del mare, rimbalzando sullo specchio del cielo, riuscisse ad entrargli dentro.

Chiese la strada a un passante. Il suo interlocutore non si limitò ad indicargli la strada. Volle sapere da Remo da dove veniva, perché si trovava a Napoli, quanto pensava di fermarsi e, alla fine, lo accompagnò fino a Largo Ferrandina.

Prima di entrare nel portone cercò di riprendersi, ma più si guardava intorno più l'operazione diventava quasi impossibile. Era bersagliato dai colori. Il banco della frutta e della verdura gli lanciava tutti i colori della terra dal rosso dei pomodori al viola delle melanzane, all'oro delle arance.

Saette d'argento guizzavano dai banchi del pesce. E le stoffe. I frutti di mare. Non sapeva più dove guardare. E le grida dei venditori, antiche, incomprensibili.

Si fermò nel buio riparatore dell'ingresso, asciugandosi la fronte dal sudore con il fazzoletto bianco che sua madre le aveva messo in tasca.

Non faceva caldo, ma aveva assorbito un calore interno che era difficile da dissipare.

Per l'interrogatorio del Generale de Votis e del figlio, fu affidato a un suo collega di quel distretto di polizia. Gaetano Sommarumma.

Si scoprirono simili, stessa corporatura, stessi capelli neri. Lo sguardo intenso di Sommarumma era velato da una scheggia di melanconia. Avevano anche le stesse preoccupazioni. Napoli si era riempita di piemontesi.

Lui aveva come capo un ispettore venuto da Torino con l'intenzione di fare pulizia dei vecchi borbonici.

Lui, per ora stava abbastanza tranquillo perché le pedine piccole non venivano toccate, ma è difficile prevedere il futuro.

Il palazzo dei de Votis era alla Riviera di Chiaia poco distante dalla Villa. Prima di andare dai de Votis, Gaetano volle portare il suo collega di Roma in riva al mare. Fu un'emozione forte per Remo.

Aveva visto il mare solo una volta nel villaggio a Civitavecchia.

Qui il mare era diverso. Una quantità infinita di barche e barchini, reti ad asciugare, venditori di pesce e poi,

quel golfo, ampio, rassicurante con quell'isola in faccia. Gaetano gli disse che era Capri.

Sulla destra un lungo promontorio verde, quasi una foresta con poche ville. Sulla sinistra una costruzione gialla, massiccia unita alla terra da un ponte. Castel dell'Ovo. Il mare era liscio, luminoso, in alcuni tratti sembrava una lama che rifletteva i raggi del sole.

Il Generale e Massimiliano ricevettero i due poliziotti nella biblioteca della casa. Un ambiente austero con mobili scuri, librerie di mogano che custodivano libri antichi e pregiati. Una scrivania e un salottino.

Fu Remo Cesaroni a rompere il ghiaccio. Raccontò della morte della domestica e di come si era giunti alla determinazione che anche madame De La Chantèrre fosse morta per avvelenamento a causa del veleno che era contenuto nei cioccolatini.

Si dilungò nei particolari della visita alla cioccolateria svizzera e di come il padrone ricordasse tra i suoi clienti anche il Generale e il Colonnello piemontese.

Era venuto per sapere se conosceva madame De La Chantèrre, se aveva comprato dei cioccolatini e se aveva dei motivi per uccidere la signora.

Fece fatica a portare a termine il suo discorso.

Soprattutto ad elaborare quella domanda conclusiva alla quale aveva pensato molto ed aveva deciso che la forma diretta sarebbe stata la migliore anche per valutare l'effetto sorpresa sul generale.

Effetto che non ci fu. Anzi, il Generale fu molto schietto nella risposta.

Certo che avevo dei motivi! Li avevo io come mio figlio ed anche il Colonnello aveva i suoi motivi. Forse ci abbiamo pensato, anzi, io ci ho proprio pensato, ma non ne abbiamo avuto il tempo. Vedete, durante una cena a casa di madame De La Chantèrre ci è sorto il dubbio che potevamo trovarci di fronte alla famosa spia francese della quale nessuno conosce l'identità, ma che ha avuto un ruolo determinante negli avvenimenti di Napoli e di Gaeta e anche di Custoza.

Il sospetto venne sia a me, sia al Colonnello. Durante la cena, la padrona di casa fece dei riferimenti troppo precisi all'assedio di Gaeta e alla sconfitta di Custoza.

Anzi, rispetto a quest'ultimo avvenimento sottolineò come gli austriaci avessero un ottimo servizio informazioni. Ma non finisce qui, ebbi modo d'incontrare ancora una volta la signora al Te Deum a Palazzo Farnese e le chiesi il permesso di andarla a trovare per farle vedere le carte che custodivo.

Lei mi invitò per il pomeriggio del giorno successivo. Comprai dei cioccolatini e mi presentai con la mia documentazione.

Vi avevo promesso dei documenti, dissi poggiando sul tavolino del suo salotto un fascio di carte; eccoli.

Il Generale, mentre parlava a Remo sembrava parlare a madame De La Chantèrre ricostruendo il colloquio di quel lontano pomeriggio e citava a memoria documenti, lettere, proclami. Sentite il proclama degli ufficiali; è del 20 dicembre. Lo consegnò al Re il brigadiere Marulli. Ve ne leggo solo un pezzo. mentre

parlava scorreva con gli occhi il foglio. Eccolo: .....noi vogliamo mostrare a Vostra Maestà ed all'Europa intera che, se molti dei nostri - col tradimento e la viltà - macchiarono il nome dell'esercito napoletano - grande anche fu il numero di quelli che si sforzarono di trasmetterlo puro e senza macchia alla posterità. Sia che il nostro destino si trovi presto a decidersi, sia che una lunga serie di lotte e di sofferenze ci attenda ancora, noi affronteremo la nostra sorte con rassegnazione e senza paura; noi andremo incontro alle gioie del trionfo o alla morte dei bravi, con la calma fiera e dignitosa che si conviene a soldati.... Che ve ne pare? Chiese il Generale e, senza aspettare la risposta, aggiunse: questo è lo spirito che caratterizzava l'esercito arroccato a Gaeta. Dimostrare a nemici, alleati, alle nazioni che l'esercito napoletano non poteva essere sconfitto e, in effetti, non fu sconfitto. L'assedio ebbe termine per volontà del Re ma non per una sconfitta dell'esercito che poteva ancora resistere. Anche il Re fa la sua parte. L'8 dicembre aveva emanato un proclama reale. Eccolo qui, state a sentire, il Re si ricorda di essere napoletano, vediamo, ho trovato, dunque, dice: .....io sono napoletano; nato tra voi non ho respirato altra aria, non ho veduti altri paesi; non conosco altro suolo che il suolo natio. Tutte le mie affezioni sono dentro il Regno; i vostri costumi sono i miei costumi, la vostra lingua, la mia lingua le vostre ambizioni, le mie ambizioni..... E, si, se Re Bombicella se ne fosse ricordato prima! Sentite cosa

dice dei piemontesi. Ho creduto di buona fede che il Re di Piemonte, che si diceva mio fratello, mio amico, che mi protestava disapprovare l'invasione di Garibaldi, che negoziava col mio governo un'alleanza intima per i veri interessi dell'Italia, non avrebbe rotto tutti i patti e violato tutte le leggi per invadere i miei Stati in piena pace, senza motivi, nè dichiarazione di guerra.. . . . . . Vediamo, vediamo, ancora, il proclama è molto lungo, se volete, poi ve lo leggete, volevo darvi solamente degli sprazzi. Anche questo pezzo è interessante: .....Avventurieri stranieri han rimestato tutto per saziare l'avidità o le passioni dei loro compagni. Uomini che non han mai veduto questa parte d'Italia o che ne hanno - in questa lunga assenza - dimenticati i bisogni, formano il vostro governo .... Sparisce sotto i colpi dei vostri dominatori l'antica monarchia di Ruggero e di Carlo III e le Due Sicilie sono dichiarate province d'un Regno lontano, Napoli e Palermo sono governate da prefetti venuti da Torino. Il generale lasciò perdere la lettura del proclama del Re e guardò le altre carte che aveva in mano. Abbiamo altre lettere, Napoleone che scrive a Francesco che definisce "mio buon fratello": Ancora, Francesco all'ammiraglio francese:.... io non sono solamente un Re che cerca rifugio contro l'invasione più scandalosa; sono anche un generale di esercito, che deve pensare al suo onore, ed all'onore dei soldati che lui comanda.... l'Ammiraglio de Tinan a Francesco; Francesco a Napoleone... mio caro fratello... Viene rabbia a

leggerle. Ma dove stava? Dove stava quando il suo esercito era comandato dagli stranieri e lui se ne fotteva. Mo, alla fine, se sente nu ggenerale, nel pronunciare questa parola il generale sfoglia le lettere con rabbia. Sentite che bellezza! Napoleone gli toglie la flotta e Bombicella che fa, gli scrive.... Apprendo i motivi di Vostra maestà e, riconoscente della sua efficace simpatia, io non posso se non deplorare il richiamo della sua flotta, il quale lascia il mare libero ai miei nemici ed aggrava considerevolmente la mia posizione..... Ma avete sentito? E' riconoscente; riconoscente per l'efficace simpatia, si, avete capito bene: l'efficace simpatia! Ma vaff....!

Con questa espressione liberatoria il generale interruppe la sua ricostruzione dell'incontro con madame De La Chantèrre e guardò con stupore i due gendarmi che lo guardavano stupefatti. Probabilmente, nell'immedesimazione della ricostruzione, si aspettava di trovarsi davanti madame De La Chantèrre Naturalmente questo non l'ho detto. Mi sono permesso di sfogarmi con voi ma, di fronte a una signora ho mantenuto un comportamento irreprensibile.

Ma lei mi guardava con un sorriso ironico, canzonatorio. Mon General, mi disse alla fine, conoscevo già questi documenti e vi stupirebbe sapere che alcuni di questi li ho visti scrivere personalmente. Voi combattevatte sul campo di battaglia e io su altri campi. Ma le guerre non si vincono solo con la spada,

ma con l'informazione, la persuasione e, perché no, l'inganno.

Chiedetevi perché i francesi improvvisamente abbandonano il vostro Re e tolgono la flotta da Gaeta. Chi avrà consigliato Napoleone, chi lo avrà persuaso, con quali argomenti, con quali informazioni? Ebbene mon General, ora che è passato tanto tempo, posso dirvi che in quelle decisioni io ho avuto la mia parte.

Quella dichiarazione mi lasciò senza parole, lasciai cadere le carte sul tavolo e feci annegare la mia rabbia in un bicchiere di vino. Capii chi avevo davanti a me. Era la persona che con intrighi e false informazioni ci aveva tolto l'appoggio dei francesi e ci aveva condannato alla resa. Raccolsi le mie carte e me ne andai.

Non l'ho più vista e credo che il veleno sia la morte giusta per una spia. Aggiungo di più, signor delegato, Il giorno dopo mi sono incontrato con il Colonnello Corradi.

Anche lui aveva avuto delle conferme sull'intervento della signora a Custoza. Era stata lei a informare il Duca Alberto d'Asburgo sulle posizioni dell'esercito italiano e a rendergli facile la vittoria. Quel giorno decidemmo di agire insieme per vendicarci.

Corradi ve lo confermerà. Troppi uomini erano morti per causa sua, napoletani e sabaudi. Ma siamo stati preceduti.

Il delegato Cesaroni guardò Massimiliano come se si aspettasse da lui una confessione, una spiegazione su

quello che aveva fatto. Massimiliano rimase quasi spaventato dall'insistenza dello sguardo di Remo.

No, no, non pensate a me, io non sapevo neppure dell'incontro di mio padre con la signora e tanto meno della decisione presa con Corradi. Ero impegnato nei preparativi della mia partenza e avevo altri problemi per la testa.

Remo e Gaetano consumarono una pizza frita in piedi, in mezzo alla strada tra la folla vociante. Remo decise di approfittare del postale che partiva nel pomeriggio, per tornare a Roma e non cedette alle lusinghe di Gaetano che gli prometteva una serata allegra e spensierata. Il viaggio era lungo ed era meglio avvantaggiarsi.

L'aria era liquida, grigia, carta velina sospesa tra le case che costeggiavano le calli di una Venezia invernale con l'umido che saliva dai canali a penetrare nelle ossa dei passanti e a circondarli di un vapore stantio.

Il Colonnello Corradi abitava in Calle della Fonderia e Remo aveva fatto fatica a trovare la strada. Si era perso attraversando canali, fondamenta, e strade strette che li chiamavano calli.

Era stanco per il viaggio faticoso, aveva dovuto aspettare che la Regia polizia avvisasse il Colonnello del suo arrivo e l'invito del colonnello di andare a casa sua nel pomeriggio.

Era buio e le strade erano male illuminate. Non riusciva ad orientarsi in quella città che aveva più

canali che strade, attraversava un ponte con il dubbio di averlo già passato pochi minuti prima. Le strette calli gli sembravano tutte uguali. Trovò a fatica il portone.

Il Colonnello Corradi fu molto cordiale con Remo. Chiese notizie di Roma e volle a tutti i costi invitarlo a cena. Il colonnello abitava con l'attendente in un piccolo appartamento. La famiglia era rimasta a Torino. Lui aveva trovato da poco un appartamento alla Giudecca per tutta la famiglia che sarebbe arrivata da lì a poco.

Quello era il suo alloggio temporaneo a Venezia. Cenarono in un angusto tinello scaldato dal camino. L'attendente servì una minestra di verdure e il bollito con le patate. Restarono a tavola, dopo cena, a parlare dell'assassinio della nobildonna francese e il Colonnello Corradi confermò il racconto del Generale De Votis e del figlio.

E poi, lui era partito per Venezia prima che la nobildonna fosse uccisa. Chiamò a testimone l'attendente che ricordava perfettamente il giorno della partenza perché si era incontrato con Mariette, la cameriera della signora De La Chantèrre.

Il Colonnello prese in giro l'attendente, che si chiamava Stefano, per le sue avventure. Sembra che anche lì a Venezia, avesse già intrecciato una relazione con una ragazza che lavorava in una bottega dietro l'angolo.

Il delegato fu invitato a passare la notte nell'alloggio dell'attendente, anche perché si era alzata una fitta

nebbia e diventava pericoloso per chi non sapeva muoversi nel labirinto di Venezia, cercare di attraversare la città.

La stanza di Stefano era un sottotetto freddo e umido, scaldato a stento da un braciere che Stefano portò insieme a delle coperte.

Remo e Stefano si sistemarono in due letti affiancati e Stefano era affamato di notizie su Roma. Aveva molta nostalgia di quella città, dei suoi abitanti e delle sue donne. Aveva promesso a Mariètte che sarebbe tornato a trovarla non appena fosse stato possibile e lei non c'era più. Si sentiva un po' in colpa per non essere stato lì.

A volte, di notte, Mariètte, ad un segno convenuto, lo faceva entrare dalla porta di servizio e usciva dalla sua stanza all'alba, prima che le due case si svegliassero al giorno.

A Venezia la vita era più complicata per Stefano. Silva, la ragazza che lavorava nella bottega del padre, viveva in famiglia e non ne voleva sapere di seguire Stefano nel suo alloggio.

Gli incontri erano brevi, nell'ombra di qualche portone a rubare un bacio e, dopo pochi minuti lei scappava terrorizzata che qualcuno potesse vederla e dirlo al padre.

Durante il viaggio di ritorno, Remo fece tappa a Firenze ed ebbe modo di visitare, seppure rapidamente, le meraviglie di quella città che, ancora per poco, era la capitale del Regno. C'erano tricolori dappertutto, le

strade animate di gente, carrozze, cavalieri. Si fermò a lungo in un caffè, prospiciente ad una grande piazza, pieno di fumo e di allegria, per mangiare una zuppa calda di verdure con il pane.

## Al Ghetto

Il rientro a casa fu salutato dalla madre di Remo come il ritorno da un lungo viaggio o da una battaglia dalla quale il figlio era riuscito a scampare senza ferite apparenti.

La prima preoccupazione della madre fu di preparargli un piatto di pasta fumante con il pecorino che Remo accettò di buon grado.

Scrivere il rapporto di quel viaggio fu per Remo una vera tortura. Impiegò l'intera mattinata a compiere quell'operazione ostica. Prima scrisse una brutta copia e poi la passò in bella. E solo quando la consegnò si sentì libero.

Il suo viaggio non aveva portato nuovi elementi all'indagine e non aveva nessuna idea di come riprendere l'inchiesta a Roma.

La città che Remo trovò al suo ritorno non era più quella sonnolenta e un po' paesana che aveva lasciato solo un mese prima. La guerra tra il Papa che, considerandosi prigioniero, si era rinchiuso a San Giovanni in Laterano, e il nuovo Stato era segnata da battaglie quotidiane. Scomuniche, anatemi, prediche feroci nelle Chiese. E i romani si dividevano tra i papisti e i sostenitori dei piemontesi. Era una divisione incruenta, più verbale che altro, perché il romano tende a non drammatizzare e a tirare a campare.

Anche il panorama europeo era sconvolto. La rivoluzione in Spagna, la guerra tra la Francia e la

Prussia, l'Imperatore Napoleone III prigioniero dei prussiani, la nascita e la fine della terza repubblica in Francia per iniziativa di Favre e Gambetta.

Infine, il 18 gennaio, nel Salone degli Specchi a Versailles, Guglielmo I è proclamato imperatore di Germania. Le ambasciate a Roma erano in preda al nervosismo. Cambiamenti continui, documenti da distruggere, carrozze che partivano ed arrivavano.

Inoltre la stazione era diventata un formicaio di gente. Sembrava che tutti, da tutte le parti, dovessero o volessero venire a Roma. Si stavano organizzando i Ministeri, che dovevano essere operativi non appena sarebbe stata trasferita a Roma la capitale del Regno e si facevano nuovi progetti per la città.

Trovare una casa a Roma o una stanza in un albergo, una pensione, stava diventando impossibile e chi poteva affittare una stanza del proprio appartamento faceva affari d'oro.

Nei salotti si parlava molto del libro, stampato in Francia, del gesuita Angelo Secchi, astronomo dell'Osservatorio del Collegio Romano. Il libro "Le soleil" era una classificazione spettroscopica delle stelle. Si parlava anche di quel Jules Verne e dei suoi romanzi scientifici.

Anche la politica entrava prepotentemente in quei salotti che fino a qualche mese prima accoglievano solo conversazioni oziose sulle corti, sul clero, sulla campagna. Si discuteva della politica del Primo Ministro Giovanni Lanza, dei problemi che avrebbe

comportato il trasferimento della capitale, del probabile acquisto da parte degli armatori Rubattino, di un pezzo di Eritrea.

Attratti dalla prospettiva di lavoro a Roma, arrivavano braccianti dalla campagna e si sistemavano come potevano. L'area fuori a Porta Flaminia era diventata un bivacco e la sera era illuminata da fuochi da campo. Non era facile neppure per la polizia star dietro a tutta quella confusione. Aumentavano i furti, le risse, le rapine.

Remo Cesaroni restava convinto che dietro alla morte della nobildonna francese ci fosse un movente politico, ma non aveva le prove né contro il Generale o suo figlio, né contro il Colonnello. L'unica notizia nuova era la tresca tra l'attendente e Mariette.

Pio IX aveva abolito la segregazione degli ebrei nel Ghetto di Roma e la loro clausura. La sera del 17 aprile 1848, per la prima volta dopo tre secoli, le porte rimasero aperte. E così incominciarono a mescolarsi, la sera ebrei e cristiani che percorrevano il Ghetto prima chiuso, per raggiungere l'Isola Tiberina o il Teatro Marcello.

Remo stava camminando, accompagnato dai suoi pensieri, nelle strette strade del Ghetto per attraversare il ponte dei Quattro Capi, l'isola Tiberina e tornarsene a casa quando incrociò Davide Merola.

Il signor Merola aveva una bottega di guanti e sciarpe al Ghetto, ma era anche uno studioso ed un curioso della natura umana.

Uno sguardo pungente, mobile, vivace, gli occhi neri indagatori sotto le sopracciglia grigie, folte. La lobbia nascondeva una capigliatura riccia, prepotente, incontrollabile. Di bassa statura, riusciva a sembrare imponente per il modo altero di camminare facendo ondeggiare il tabarro scuro.

Davide Merola e Remo Cesaroni, pur non avendo la stessa età, erano legati da una particolare amicizia. Remo era affascinato dalla vasta cultura di Merola e questi era stato colpito dalla vivacità e dall'intelligenza del giovane delegato, aveva ammirato la sua capacità di districarsi in situazioni difficili.

Ma non era solo la vasta cultura del Merola a spingere Remo Cesaroni a frequentarlo. Infatti Davide Merola aveva una nipote, Miriam d'una bellezza inquietante per la perfezione dei lineamenti per gli occhi neri senza fondo. E Remo era incantato dal suo sguardo dal suo sorriso solare e ogni suo gesto gli sembrava una danza. Capitava a volte che Remo si fermasse a casa di Merola per chiacchierare o per discutere di qualche avvenimento importante, nonostante la diffidenza che i cristiani avevano per gli ebrei e per coloro che li frequentavano. E Miriam portava il caffè e spesso si sedeva sorridente accanto allo zio. E allora Remo si confondeva, non era più in grado di sostenere la conversazione con Merola.

Remo e Davide passeggiarono fino a Piazza Mercatello, adiacente e sconfinante in Piazza Giudica. Le due piazze erano ingombre di piccole botteghe e

centro di attività commerciali. Lì abitava il signor Merola e poco distante si trovava la sua bottega di guanti. Si fermarono sotto casa del mercante continuando a parlare degli ultimi avvenimenti, del viaggio di Remo e della confusione in città.

Davide dette appuntamento a Remo per un caffè a casa sua, nel primo pomeriggio del giorno dopo.

La casa di Merola era all'interno di un basso palazzo scrostato dal tempo. Il portone del palazzetto si apriva su un corridoio angusto e male illuminato che portava ad una rampa di scale ripide, di marmo consunto.

Da quel melanconico accesso si entrava in un appartamento caldo e accogliente. Il pavimento ricoperto di tappeti dai colori morbidi, alle pareti numerosi quadri di valore e di estremo gusto.

Ma la stanza più calda e più privata, riservata a pochi e custode dei molteplici interessi del proprietario, era lo studio. Librerie in noce che sembrava dovessero cedere da un momento all'altro per l'eccessivo peso dei numerosi libri che custodivano, poltrone in pelle scura, un piccolo scrittoio con un lume che diffondeva una luce timorosa su i libri e su i tappeti.

Il caffè era già sul vassoio quando entrò Remo e stava colando all'interno della caffettiera, diffondendo un odore intenso.

Remo e Davide si sedettero sulle due poltrone di cuoio. Entrò Miriam, passò una mano sulla spalla di Remo facendolo rabbrivire e versò il caffè nelle tazzine. Chiese a Remo di raccontarle del suo viaggio. Lei non

si era mai mossa da Roma ed era curiosa del mondo che non conosceva. Davide volle sapere invece dei risultati della sua inchiesta.

Remo parlò della brillantezza di Firenze e dell'atmosfera rarefatta di Venezia e di Napoli. Quella città l'aveva colpito per la gente e per la luce che sbatteva sul mare prima di entrarti negli occhi.

La gente era in continua agitazione e sembrava pencolare tra il riso e il lamento, lo sberleffo e l'ira. Però non aveva concluso niente.

Tutto era fermo. Il movente poteva sembrare chiaro, ma le prove? E chi era stato? Il Colonnello o il Generale? O il figlio del Generale? O uno dei due attendenti? Poteva anche essere una congiura. Il Generale e il Colonnello avevano confessato di essersi incontrati proprio per smascherare la nobildonna.

Ma le prove? Nel frattempo i funzionari dell'ambasciata francese erano cambiati a seguito degli ultimi avvenimenti politici e non poteva neppure indagare sul passato della donna. Insomma, era bloccato.

Ci vuole metodo! Metodo! Esclamo Merola mentre, alzatosi, raggiungeva una pesante tenda. Tirò un cordone e apparve, dietro la tenda una lavagna di ardesia appoggiata alla finestra, con, su di una mensola, gesso e cancellino di panno.

Merola prese il gesso e scrisse sul lato sinistro, in alto, della lavagna: ciocolatini. Rivolto a Remo, come un maestro ad un allievo impreparato, agitando il gesso

verso di lui, disse: adesso vediamo tutte le persone che sicuramente hanno avuto in mano la scatola di cioccolatini e scriviamo qui i nomi. Puntò il gesso sul lato destro della lavagna. Allora, forza, dimmi.

Beh, sicuramente il cioccolataio svizzero, disse Remo, e il cameriere della signora e Mariette.

Benissimo, replicò Davide, Mariette togliamola di mezzo, restano il cioccolataio e il cameriere. E adesso vediamo chi altro avrebbe potuto avvicinarsi ai cioccolatini.

Praticamente tutti! Esclamò Remo alzandosi dalla sedia ed avvicinandosi alla lavagna. Certamente l'attendente del Colonnello che andava a trovare Mariette, ma anche l'attendente del Generale e lo stesso Generale, il figlio, il Colonnello. Tutti frequentavano la cioccolateria svizzera. E poi la servitù della signora. E non sappiamo se qualcun altro ha pagato il cameriere quando ha ritirato i cioccolatini, per avvelenarli.

Merola scriveva alla lavagna seguendo le parole di Remo.

Bene, bene, adesso dobbiamo cominciare. Parlando, Davide Merola guardava la lavagna come per avere un suggerimento per iniziare le sue indagini.

Lascerei da parte il Generale e il Colonnello, per ora. Da quello che ho sentito da te, il Generale è un chiacchierone e il Colonnello non mi pare persona da uccidere con il veleno. Posso sbagliarmi, ma teniamoli di riserva. Oltretutto non erano neppure a Roma quando è successo il fatto.

L'attendente del Generale sembra non avesse rapporti con la casa della defunta signora, mentre l'attendente del Colonnello ti ha raccontato spontaneamente i suoi incontri con Mariette. Poteva evitarlo, vediamo, vediamo. La servitù.

Il maggiordomo, il cameriere, le domestiche. Sì, certo, per la servitù sarebbe stato facile avvelenare i cioccolatini. Ma perché? Che interesse avrebbero avuto? Forse il maggiordomo? Gli altri li metterei da parte, almeno per ora.

Allora, teniamoci il maggiordomo e l'attendente silenzioso del Generale, l'hai interrogato a Napoli? Remo rispose impacciato che, in effetti, non si era preoccupato dell'attendente del Generale, non l'aveva neppure visto.

E non dimentichiamo il proprietario della bottega svizzera, continuò Merola quasi senza ascoltare Remo. Non ti ha detto che ha lavorato in farmacia e che conosce l'arsenico?

Comunque dobbiamo saperne di più di queste tre persone. Forse il maggiordomo era al corrente di qualche segreto importante o l'attendente voleva una sua personale vendetta. Il cioccolataio può essere stato un complice dell'assassino.

Tre nomi erano circondati da un cerchio di gesso sulla lavagna. Un cerchio che li separava dalla folla di nomi che riempiva il piano di ardesia.

Remo assicurò Davide che avrebbe indagato a fondo su i tre personaggi e che sarebbe tornato da lui per continuare a riflettere su quel delitto. Ma Davide era intento a disegnare sulla lavagna un omino, come fanno i bambini. Un cerchio per la testa, una linea perpendicolare per il tronco, un'altra linea a croce con il tronco per le braccia e due linee diagonali per le gambe. Poi mise un punto interrogativo sulla testa di quella figura. Chissà, disse, può anche darsi che non abbiamo ancora incontrato l'assassino.

Uscito dalla casa di Merola si sentì rinfrancato per l'insperato aiuto di una persona colta e sensibile.

Attraversò la confusione dei commerci del Ghetto per raggiungere l'Isola Tiberina che navigava silente sul Tevere, passare il Ponte dei Quattro Capi e raggiungere finalmente Trastevere che, dopo il viaggio, sentiva ancora di più come il proprio posto. Percorse le strade di sempre a passo lento per godersi gli odori e i suoni del suo rione.

Salutava i cocchieri sulle botticelle, i contadini con i loro banchi di verdura, il vinaio e i pescatori che salivano dalla riva del fiume.

Si ritrovarono a casa, come sempre, lui, la madre e Mario a mangiare un piatto di pasta, la scarola e a bere un bicchiere di rosso. Mario era contento e stanco.

Era pieno di lavoro per il via vai che stava trasformando la città e stava guadagnando bene. La mattina andava alla stazione ad aspettare i treni che venivano dal nord e se ne tornava sempre con qualche

cliente. Ma anche al Corso non aveva difficoltà a riempire la carrozzella.

La madre di Remo aveva sentito dire che in città si prevedevano grandi lavori. Ci sarebbero state grandi strade come a Parigi o Londra. Non sapeva dove si trovavano queste città ma capiva che erano importanti e che anche Roma sarebbe diventata importante.

Poi aveva sentito anche che il Papa aveva vietato ai cristiani di immischiarsi nella politica del nuovo regno, pena la scomunica. Povero Papa chiuso a San Giovanni!

Un nuovo sindaco aveva preso il posto di Giuseppe Lunati. Si trattava di Filippo Doria Panphilij. E così le vecchie famiglie di Roma erano sempre lì, al comando. Giuseppe Mazzini era stato liberato, ma aveva rifiutato la grazia e se ne sarebbe partito esule. Ma la sua voce si faceva sentire anche con il nuovo giornale.

In vista del prossimo trasferimento della capitale a Roma, si individuavano le sedi dei Ministeri, della Camera dei Deputati e del Senato. Era scontato che il Quirinale avrebbe accolto il Re e la Casa reale.

A Palazzo Madama, già sede del Ministero delle Finanze pontificio, fu deciso di mettere il Senato; a Palazzo Montecitorio, già sede dei tribunali, fu insediata la Camera dei Deputati. Di lì a poco sarebbero iniziati i lavori per costruire l'aula che avrebbe ospitato i deputati, nel cortile centrale dell'edificio.

Inoltre, furono avviati gli espropri di conventi e di edifici generalmente destinati ad usi collettivi, se non pubblici, per sistemarci gli uffici e gli altri ministeri.

Arrivavano nella città funzionari, operai, ingegneri, architetti, commercianti, e la zona intorno alla stazione, che prima accoglieva solo i viaggiatori in arrivo dai Castelli o da Civitavecchia, era diventato un formicaio, luogo di traffici e d'incontri.

Tutti si rendevano conto che la città, volente o nolente, si stava svegliando dal suo sonno secolare, nonostante il carattere dei suoi abitanti, fatalista e diffidente, contrario ai cambiamenti ed al nuovo, comunque indifferente a quello che gli succedeva intorno, convinto di aver già visto tutto.

Si parlava molto dell'impresa di Garibaldi a Digione e della sua vittoria su i Prussiani. Da pochi giorni era uscito un nuovo giornale fondato da Giuseppe Mazzini e da Giuseppe Petroni, "La Roma del Popolo". Quel giornale continuava le battaglie di sempre di Mazzini e incitava i romani a ribellarsi alla monarchia che occupava Roma che doveva essere repubblicana.

## **La vita segreta di Madame De La Chantèrre**

Ancora una giornata di pioggia. Quella pioggia fina, intensa che colora il cielo di un grigio atono, sbiavato, senza senso. Cambiano i suoni della città. Scivolano sull'asfalto le carrozze nere, lucide d'acqua, con viaggiatori invisibili chiusi dal vapore e dalle gocce di pioggia ferme su i vetri appannati. I vetturini intabarrati hanno coperto anche i cavalli con gualdrappe protettive.

Anche i passi hanno un suono diverso e il camminare diventa una danza scomposta per evitare le pozzanghere di un acciottolato sconnesso. S'incrociano gli ombrelli, si alzano e si abbassano, scartano di lato quelli neri grandi, da uomo, all'incrocio con quelli colorati, piccoli, leziosi, da donna. E' strano, mentre il sole rende diverse le città esaltandone i colori e la lucentezza in un gioco allegro di luci e di ombre, la pioggia le fa uniformi nella tristezza. Ci sono città poi, come Roma, che ritengono che la pioggia sia un fatto innaturale e sono perennemente impreparate all'evento.

Le strade si allagano, la città si blocca. Molti non escono di casa aspettando il bel tempo.

Il proprietario della pasticceria svizzera era in strada, davanti al suo negozio, protetto da un grande ombrello da contadino, con un capo mastro ed esaminavano il locale adiacente alla bottega e dei disegni che questi teneva in mano.

Lui non partecipava dell'apatia e dell'indifferenza dei romani. Gli affari andavano bene e stava allargando la sua attività in previsione dell'arrivo della capitale. Avrebbe ingrandito il laboratorio approfittando della bottega libera accanto alla sua e raddoppiato le vetrine per mettere in mostra le sue specialità.

Il Delegato, con la divisa completamente bagnata, si fermò a salutarlo ed a curiosare tra i disegni del capomastro. Si vedeva la nuova vetrina, l'insegna più moderna ed anche una tenda per riparare dal sole i delicati cioccolatini, anche se a via del Pellegrino, il sole faceva fatica a scivolare.

Sulla soglia della pasticceria c'era una signora, alta, rigida, di mezz'età con i capelli biondi slavati, raccolti sulla nuca e uno sguardo duro, deciso, avvolta in un grembiule bianco che la faceva assomigliare ad un'infermiera. Come vide il Delegato, si ritirò nella bottega e scomparve nell'ombra.

Il cioccolataio aveva seguito lo sguardo curioso del Delegato e si premurò d'informarlo: è mia moglie.

Il Delegato entrò nella bottega che in quella giornata di pioggia risultava più buia del solito nonostante le lampade a ad olio disposte tra le vetrine di cioccolatini. Trovò la donna dietro al bancone, sulla soglia del laboratorio.

Lo sguardo freddo e scostante sembrava voler scoraggiare qualsiasi intrusione nella sua vita privata. Il delegato, senza preamboli, le chiese che idea si era

fatta del duplice omicidio di Via Giulia e se conosceva le due donne uccise.

Certo che le conoscevo, come tutti qui, Mariètte, poveretta morta così, per errore, per aver mangiato i cioccolatini della padrona, povera ragazza! La padrona, chissà perché la chiamavano nobildonna! Quella non aveva niente della nobildonna. A volte passava, guardava le vetrine, si affacciava e ordinava a mio marito di portare i cioccolatini a casa. Come se si rivolgesse ad un garzone! Qualche volta li ho portati anche io i cioccolatini. Non diceva neppure grazie. Anzi, non mi riceveva neppure, la sentivo dal salotto che diceva al maggiordomo: pensaci tu! Quella, quella era una mangiatrice d'uomini, glielo dico io signor delegato, se le mura di quella casa potessero parlare! Ma anche la servitù ne deve sapere qualcosa, chiedi, chiedi e vedrà cosa esce fuori!

Evitando il doppio pericolo degli ombrelli che si scontravano e si accavallavano nella stretta strada, e delle pozzanghere che si erano formate tra i sampietrini sconnessi, Remo si diresse infreddolito verso Via Giulia sperando di trovare ancora qualcuno nella casa di Madame De La Chantèrre.

Poco affollata, Via Giulia sembrava tetra con la pioggia che rendeva più cupo il grigio dei sampietrini e delle case, scivolando sulle colonne della chiesa e sui gradini di travertino. Si avvertiva l'umido che saliva dal Tevere per incrociarsi con l'umido che scendeva dal cielo plumbeo. Qualche lampo in lontananza, sul

Gianicolo, rendeva quella giornata di pioggia senza scampo. Non c'era nessuno spicchio d'azzurro sulla città.

Il portone della palazzina era aperto. Il Delegato salì le scale, scuotendo i pantaloni e la giacca della divisa per eliminare quanto più poteva l'acqua che ormai aveva superato il panno e la camicia, e gli entrava nelle ossa facendolo tremare di freddo.

Fu proprio il maggiordomo ad aprirgli la porta con un moto di stupore. Difficile dire se fosse stupito per la visita o per le condizioni di quell'uomo che grondava acqua come una fontana.

Lo fece accomodare davanti al caminetto acceso. La casa era spoglia. Le pareti conservavano l'orma chiara dei quadri tolti e sistemati in grandi casse di legno che creavano un labirinto sul pavimento. Anche i mobili erano rivestiti con teli grigi annodati, pronti per un trasloco. I passi risuonavano secchi sul pavimento privo di tappeti.

Accanto al caminetto, la divisa bagnata del Delegato iniziò ad emettere vapore nell'asciugarsi creando un'immagine surreale.

Il maggiordomo spiegò che era rimasto solo nella casa per organizzare il trasloco che avrebbe avuto luogo di lì a pochi giorni. Il Delegato portò il discorso sulla sua padrona e sulle voci, le dicerie che la dipingevano come una donna che aveva avuto molte avventure.

Il maggiordomo si mostrò, dapprima, stupito dalle insinuazioni del Delegato, ma poi iniziò a raccontare.

È vero, Madame De La Chantèrre è stata una donna molto bella e ricca di fascino. In gioventù ha fatto perdere la testa a molti. Parigi impazziva per lei che non si dichiarava nobile, nonostante il padre fosse un nobile italiano, lei era nata in provincia dall'unione del padre con una cameriera.

La famiglia si trasferì a Parigi quando lei aveva sedici anni perché la madre volle porla al centro del mondo. E così è stato.

Un matrimonio tranquillo con un facoltoso notaio che la lasciò presto vedova e lei invitata in tutte le corti d'Europa per la sua bellezza, il suo fascino, la sua intelligenza. E ha reso favori a molti. Non v'è intrigo negli ultimi vent'anni che non l'abbia vista protagonista in prima linea. E, gli uomini, e, sì, gli uomini cadevano spesso e volentieri nella sua rete. Poi gli anni passano, i Principi, i Marchesi e tutti gli uomini blasonati che se la contendevano e che si sfidavano a duello per lei, lentamente scompaiono dal suo salotto, dal suo letto. Così Madame De La Chantèrre iniziò a prendere l'amore dove lo trovava. I garzoni, i fattorini, qualche bottegaio.

Io facevo finta di non vedere e lei mi era grata per il mio silenzio. Quando pensavo che qualche situazione fosse troppo pericolosa, prendevo il giovanotto di turno, gli consegnavo del denaro e lo mandavo via prima che salisse in casa.

Lei si agitava per quell'appuntamento mancato e poi capiva e mi guardava con aria di rimprovero senza dire nulla.

Con il proprietario della bottega di cioccolato aveva un appuntamento fisso. Ogni quindici giorni. Si affacciava alla bottega, ordinava i cioccolatini e chiedeva che fossero consegnati a casa. Ultimamente, la moglie doveva aver capito qualcosa perché più d'una volta è venuta lei, con aria di sfida, a consegnare i cioccolatini. Questo è quanto e, se vuole sapere se quella sera c'era qualcuno con Madame De La Chantèrre, le rispondo no, non c'era nessuno. Ne sono sicuro perché la controllavo, come le ho già detto, per la sua sicurezza.

Il Delegato aveva smesso di tremare. Il calore del camino aveva fatto il suo effetto e, anche se non era del tutto asciutto, almeno aveva preso un po' di tepore.

Remo girò un po' per quella stanza vuota con pezzi di vita incartati e racchiusi nelle casse di legno o avvolti in sudari di tela grezza, si fermò davanti alla grande porta finestra che, privata delle tende, offriva un vista su un Tevere increspato, rabbioso, scuro, gonfio di pioggia. Notò, sul greto del fiume, pericolosamente vicino all'acqua scura, una capanna poggiata su palafitte, sorprendentemente grande e ben costruita con tronchi di legno e un tetto di tegole. Non l'aveva mai notata perché raramente si soffermava a guardare il greto del fiume e quello che avveniva alle spalle di Via Giulia. Forse era sceso qualche volta verso il fiume in occasione di un delitto o di una rissa. Fece avvicinare il

maggiordomo alla finestra e gli chiese notizie su quella abitazione sul fiume.

Ah, fece il maggiordomo, la casa sull'acqua! La fece costruire il proprietario del palazzo una cinquantina d'anni fa, amava ritirarsi in quella casa di legno per ascoltare il fiume e leggere. Poi è rimasta vuota. Però, da un po' di tempo è abitata, non so chi ci sia, ma si vede una luce di sera e il fumo che esce dal camino.

Si girò per andarsene e si trovò faccia a faccia con una persona che sembrava comparsa all'improvviso senza un rumore. Un uomo in redingote nera, con un bastone di ebano, un volto severo, capelli scuri pettinati all'indietro con cura, occhi neri, lo guardava senza nessuna espressione, come se fosse il padrone di casa che scruta un intruso con indifferenza. Il maggiordomo gli presentò il Conte Primoli dell'Ambasciata di Francia. Dopo un cenno di saluto, Remo lasciò l'appartamento senza aver fatto alcuna scoperta di rilievo. Si sentiva avvilito per quell'indagine che andava a rilento senza portare ad indizi decisivi per catturare l'assassino. Si aspettava da un momento all'altro un richiamo dei superiori e nella sua situazione di precarietà con i nuovi comandanti piemontesi, un richiamo era l'ultima cosa che voleva.

## **La casa sul fiume**

Imprevisto e inatteso, un raggio di sole illuminava Via Giulia che era tornata ad animarsi. Uscito dal palazzo, Remo girò per la piccola traversa che finiva sul greto del Tevere, a pochi passi dalla casa di legno.

Si sedette sul dorso di una colonna di marmo spezzata, coricata e affossata nella rena, circondata da ciuffi d'erba, addormentata da secoli dopo essere stata strappata a qualche tempio e, forse, in parte utilizzata nella costruzione di qualche palazzo di Via Giulia.

Si mise ad osservare la casa che distava circa venti metri. Sembrava strappata alla montagna e messa lì sul fiume per uno scherzo. Non aveva nulla a che fare né con i palazzi della nobile strada né con i tuguri che pure si trovano sul greto del Tevere e che danno ricovero a quelli che non hanno nulla, tanto meno una casa.

Quei tuguri, generalmente di paglia, o arrangiati con qualche ramo, erano stati spazzati dalla recente inondazione, mentre quella casa, solida e ben costruita, aveva resistito alla piena e stava lì, corpo estraneo, rifugio di un eccentrico solitario che aveva preferito quella costruzione di legno al suo palazzo di pietra nella più nobile strada di Roma.

Remo decise che sarebbe tornato con due guardie per ispezionare la casa. Era ancora bagnato e voleva andare a casa a cambiarsi prima di prendere un malanno. Già sentiva i rimproveri di sua madre e sapeva che, per

cena, avrebbe preparato una minestra calda e gli avrebbe imposto di andare presto sotto le coperte.

La mattina successiva Remo trovò la sua divisa accanto al letto, perfettamente stirata e fece colazione con una ciotola di latte caldo e il pane appena uscito dal forno che si trovava a pochi passi da casa..

Verso le undici, accompagnato da due guardie, salì la scala di legno che univa il greto del Tevere con la piattaforma della casa costruita sulle palafitte.

I tre uomini si misero accanto alla porta e Remo bussò intimando agli occupanti di aprire l'uscio in nome del Re. Dovette fare uno sforzo nell'usare quella nuova formula e dimenticare la formula di rito utilizzata nello Stato Pontificio.

Non ebbe nessuna risposta. Si apprestò a forzare la porta quando notò che questa era aperta.

La spalancò e l'ambiente si presentò devastato dalla recente piena del fiume. Fango sul pavimento, i pochi mobili accatastati verso la parete che aveva frenato la furia dell'acqua. Carte dappertutto.

Non ci volle molto per capire il tenore degli scritti che si erano salvati dall'acqua. Volantini sediziosi, appelli per la rivolta contro il Papa ma anche contro Vittorio Emanuele. Lettere. Richiami alla necessità di creare un'Italia repubblicana.

Remo chiamò le guardie e fece loro raccogliere tutte le carte ancora leggibili.

Prese una sacca che sporgeva da sopra all'unico armadio, rimasta miracolosamente asciutta e la riempì con le carte che le due guardie avevano messo insieme. Tornarono al Distretto e Remo chiese che la casa sul fiume fosse messa sotto osservazione, con discrezione in modo da poter catturare chi fosse entrato.

Preso la sacca con le carte, si diresse verso il Ghetto. Non voleva consegnare quelle carte ai superiori prima di averle esaminate con calma e aveva bisogno di aiuto. Si fermò davanti alla bottega di guanti e sciarpe a Piazza Giudia.

Merola era davanti alla sua bottega e mostrava ad una signora i colori brillanti di alcune sciarpe alla luce del giorno. Vide Remo e gli fece cenno di aspettare. Remo era l'unica persona ferma in quella piazza. Gli altri erano tutti in movimento ed era difficile, pur restando fermo, non scontrarsi con chi era impegnato in una conversazione o nel concludere un affare e camminava guardando il suo interlocutore senza far caso a lui.

Si stava già innervosendo quando vide Davide Merola venirgli incontro. In poche parole gli spiegò l'accaduto e chiese il suo aiuto per esaminare i documenti che aveva sequestrato.

A Merola non sembrò vero di poter prendere visione di documenti scottanti. Diede alcune istruzioni al garzone e accompagnò Davide verso la propria abitazione.

Si sistemarono nella camera da pranzo. Al centro della stanza, il grande tavolo era quello che ci voleva per sistemare le carte.

Divisero le carte in tre parti. Quelle asciutte, quelle umide e quelle bagnate ma ancora leggibili.

Merola prese queste ultime ed iniziò a sistemarle con cautela in cucina che era la stanza più calda della casa, le stese sul pavimento e sul davanzale delle finestre, attizzò la brace e aggiunse della legna nella cucina per riscaldare meglio l'ambiente. Quelle umide furono sparpagliate sulle sedie, sul divano, un po' dappertutto. Non restava che esaminare le carte asciutte e leggibili. Remo e Davide si sedettero uno di fronte all'altro con le carte poste in mezzo, sul tavolo.

Ognuno prendeva un foglio, lo leggeva, lo passava all'altro. Se si trattava di documenti composti da più fogli, cercavano di metterli insieme per completarli. Quelli che erano condensati in un unico foglio furono posti in un mucchio a parte.

Finita l'operazione di sistemazione si guardarono e fu Remo a chiedere a Davide come intendeva procedere.

Intanto mangiamo qualcosa, gli rispose Davide, si ragiona meglio a stomaco pieno. Miriam dovrebbe aver lasciato una pasta e ceci, basta scaldarla, ci mettiamo un po' d'olio, qualche pezzo di pane e poi ci incominciamo a lavorare.

Mangiarono circondati dalle carte, alcune riempite da una grafia ordinata, impreziosita da volute e svolazzi, altre, poche, a stampa. Bevvero un bicchiere di vino ed iniziarono a leggere.

Ci volle poco a Remo per riconoscere l'autore di molti di quei documenti, comunicò il nome a Davide Merola che ricordava bene gli avvenimenti dell'anno passato. Com'era possibile, chiese Remo, che un giovane di buona famiglia, che frequenta l'Università, cada così in basso da diventare un delinquente, essere imprigionato e fuggire?

## L'evaso

Bisogna fare un lungo passo indietro nel tempo, gli rispose Davide. Dobbiamo tornare agli anni trenta quando scoppia la rivoluzione a Modena, Parma, Bologna invadendo le Romagne e le Marche.

La repressione degli austriaci fu violenta e i liberali furono sopraffatti. Si stavano rafforzando le dottrine repubblicane ma circoscritte ad una élite di intellettuali. Molti chiedevano invece le franchigie costituzionali. Le masse popolari a volte partecipavano ai moti un po' per desiderio di novità, un po' per rancore verso il potere e, infine anche per l'attività dei carbonari.

L'idea dell'unità d'Italia non era molto diffusa, anche se le campagne di Napoleone avevano creato l'illusione che fosse possibile percorrere quell'idea. Ma, finito Napoleone, tutto sembrò sparire.

I moti del '31 non ebbero la forza della convinzione. Pochi credevano ormai nell'indipendenza italiana. Il Papa creò addirittura un corpo di milizie irregolari per far fronte alla situazione, tu forse non li puoi ricordare, anzi non adesso che ci penso, non eri neppure nato. Non puoi ricordare i *Centurioni*, reclutati tra i contadini e i facchini con l'intervento dei parroci e delle donne.

Alla fine i Centurioni divennero 50.000. erano uomini senza regole e senza disciplina.

Chiunque era considerato liberale o avesse un po' di barba veniva bastonato o incarcerato. La violenza dei

Centurioni portava a ritorsioni da parte dei liberali con sanguinose vendette.

La situazione diventava pericolosa ed era tenuta sotto controllo solo dalla presenza degli austriaci e dei francesi.

Ma il Papa sapeva che presto i due eserciti se ne sarebbero andati ed iniziò a reclutare soldati per costituire un proprio esercito.

Dapprima si rivolse agli Irlandesi, poi agli Svizzeri e ai Tedeschi. Si formò un esercito che parlava lingue diverse con Ufficiali i più eterogenei.

In quel periodo ti poteva capitare di camminare per strada e sentirti chiedere: sei del Due o del Tre? Quelli del Due erano i fedeli alla causa papale la cui bandiera aveva due colori, mentre quelli del Tre erano partigiani dell'idea di un'Italia unita sotto il tricolore.

Da questa domanda nascevano risse, duelli, botte. Si rafforzarono le società segrete dall'una e dall'altra parte. I Sanfedisti e la Società Ferdinandina dalla parte del Papa e, dall'altra, la Massoneria, la Carboneria, l'Associazione dei Muratori, la neonata Giovane Italia. Fondata da Giuseppe Mazzini.

Gli affiliati alla Giovane Italia erano i più ardimentosi e ponevano innanzi a tutto la virtù, la moralità e la libertà della patria, ma già dopo dieci anni molti si dissociarono delusi dai cambiamenti interni che premiavano più l'azione che le altre virtù.

Ogni focolaio di ribellione che s'illuminava nella penisola era fonte di speranza e di attivismo.

L'Università di Bologna era quella più ricca di fermenti. E lì si trovava a studiare il Conte Eusebio Solimani originario di Bondeno.

In città erano frequenti gli scontri armati e il governo papale organizzò pattuglie, mise in moto le truppe, vietò gli assembramenti e iniziò a metter in prigione quelli che riteneva più facinorosi.

E così che viene arrestato il 1° maggio del '44, anche Eusebio Solimani ad opera del Colonnello Stanislao Freddi con quindici gendarmi che perquisirono accuratamente la casa alla ricerca di piani insurrezionali che erano stati spediti a Ravenna e a Malta.

Lo condussero nelle carceri di San Giovanni in Monte. Dopo numerosi interrogatori, il Solimani fu trasferito a Pesaro e rinchiuso nelle segrete del Palazzo Governativo dopo due anni di carcere fu trasferito a Roma, alle Carceri Nuove di Via Giulia in attesa di processo. Ma il processo non ci fu e il Conte Solimani dovette aspettare in carcere fino al '49 la nascita della piccola repubblica romana, sorta nel contesto dei grandi moti del 1848 che coinvolsero tutta Europa.

La repubblica ebbe vita breve. Nata ai primi di febbraio, finì agli inizi del mese di luglio con l'intervento della Francia che ristabilì l'ordinamento pontificio. Tuttavia quei pochi mesi bastarono al Solimani per uscire di prigione e diventare, per incarico del Triunvirato romano, commissario civile e militare di alcuni territori, non ricordo più quali.

Finita la Repubblica romana, il Conte Solimani parte con un viaggio fortunoso per l'Inghilterra che accoglieva molti esuli e si unisce a quella comunità a Londra.

Ma a Londra successe qualcosa perché fu espulso dal Governo inglese, fatto unico, non spiegato che contrastava con la tradizione di ospitalità di quella nazione.

Fatto sta che ritroviamo il Conte Eusebio Solimani nuovamente attivo nelle Marche e nel Lazio. Ogni insurrezione portava la sua firma. Tutti i documenti, i volantini, i fogli clandestini avevano il suo nome. Fu nuovamente incarcerato nel '59.

Ed ecco che lo incontro io, lo interruppe Remo. Nel 1862 il Solimani riesce a fuggire dalle Carceri Nuove, s'imbarca sul Tevere diretto a Fiumicino dove è atteso e dove dovrebbe aspettarlo un'imbarcazione per portarlo a Marsiglia. Ma la nave ritarda a causa del brutto tempo e la sua presenza viene segnalata dai nostri informatori.

Lo trovai con i miei gendarmi, infreddolito ed affamato in una capanna di pescatori alla foce del Tevere. Non oppose resistenza. Si consegnò subito. Nonostante la fame e il freddo, conservava un portamento austero, sembrava un principe, gli occhi azzurri ti penetravano dentro. I capelli biondi che incominciavano ad incanutirsi, finivano con due grandi basettoni che arrivavano quasi al mento. Non era alto ma sembrava imponente.

Non disse una parola per tutto il viaggio. Lo accompagnai fin dentro alla cella e restammo a guardarci in silenzio.

Tornai poi per interrogarlo, per sapere se aveva avuto dei complici, chi potevano essere, e lui parlava di libertà, di una patria senza confini, di un Papa che doveva occuparsi solo dello spirito, senza eserciti, senza ricchezze.

Condannava anche la spedizione di Garibaldi ed il nuovo Regno d'Italia. Sosteneva che l'Italia doveva essere repubblicana. Confesso che ascoltavo affascinato i suoi discorsi e dimenticavo il vero motivo di quegli incontri.

Tentò nuovamente la fuga ma era sorvegliato a vista e non riuscì a fare che pochi metri. Fu subito preso.

L'anno passato riuscì ad evadere per la seconda volta e abbiamo perso le sue tracce. Adesso capisco, noi lo cercavamo dappertutto e lui stava lì, vicino alla prigione, in quella casa sul fiume. Resta da capire chi possa averlo aiutato.

È evidente, disse Davide Merola, che la piena del Tevere lo ha costretto a lasciare il suo rifugio, ma tornerà, tornerà a prendere le sue carte, a sistemare le sue cose perché ormai si sente sicuro in quel rifugio. Lasciamo stare il Conte e parliamo piuttosto della nostra indagine. Hai qualche novità?

Remo aggiornò l'amico sull'incontro con la moglie del pasticciere e con il maggiordomo e come fosse venuto a conoscenza dei segreti di Madame de la Chantérre.

Davide si avvicinò alla lavagna per aggiornare il quadro investigativo. Restò a lungo a contemplare le scritte sulla lavagna come se aspettasse un suggerimento, un'indicazione da quelle tracce bianche di gesso. Remo lo lasciò così, intento a riflettere sugli elementi che potevano aiutare a risolvere il caso.

## **L'incontro**

Remo aveva un nuovo problema da affrontare. Doveva trovare l'evaso Eusebio Solimani.

I gendarmi restarono appostati nei pressi della casa di legno diversi giorni. Si davano il cambio, non erano in divisa. Qualcuno pescava, un altro aggiustava le reti. Uno lavorava ad una barca.

Quando poteva, Remo si affacciava in fondo al vicolo che dava sul Tevere per controllare la situazione.

Passò una settimana. Quella mattina Remo si sentiva un po' stordito. Lo scirocco soffiava da due giorni senza stancarsi, costante, impietoso e lui faceva fatica a dormire. Decise di Raggiungere Campo dei Fiori perché, in una piccola bottega, una signora preparava un buon caffè.

Aveva bisogno di una sferzata di energia in grado di combattere l'apatia trascinata dallo scirocco.

Stava per lasciare Piazza Farnese quando lo raggiunse trafelato un gendarme vestito da pescatore. Il Solimani era entrato nella casa di legno. Il caffè diventò inutile.

Remo si sentì rinato, seguì il gendarme nello stretto vicolo che portava al Tevere e si fermò cercando di nascondersi dietro ad un platano. Ordinò al gendarme di avvisare che nessuno doveva avvicinarsi al Solimani. Voleva seguirlo, voleva capire dove andava, con chi si incontrava.

Lo vide uscire. Protetto da un cespuglio alla base del platano, Remo osservò quell'uomo che ricordava bene. Riconobbe il portamento. Indossava un a lobbia che gli nascondeva i capelli ma che, lateralmente gli parvero bianchi. Non aveva più i vistosi basettoni. Era coperto da un tabarro scuro con mascheroni di metallo che lo chiudevano al collo e si appoggiava ad un bastone con il manico d'argento.

Riconobbe lo sguardo tagliente. Gli occhi azzurri scrutavano il terreno, controllavano i pescatori e la strada.

Remo decise di non seguirlo subito, calcolò il tempo necessario per percorrere il vicolo. Lo avrebbe seguito a Via Giulia. E lo ritrovò davanti alla Chiesa dei Napoletani, lo seguì a lungo per le strade strette, gli slarghi, le piazze. Ebbe quasi paura di perderlo al Pantheon perché le carrozze rallentarono il suo passo. Guardando camminare il Conte Solimani, Remo si rese conto che il bastone non gli serviva per camminare. Il suo passo era spedito, quasi il passo di un militare. Quel bastone poteva essere un vezzo oppure poteva essere animato. Doveva stare attento alle reazioni del Conte nel momento in cui avesse deciso di fermarlo.

Il Conte Solimani entrò nell'Ufficio delle Regie poste. Remo fece passare qualche minuto e lo seguì all'interno dell'ufficio. Lo vide in fondo ad un corridoio affacciato ad uno sportello. Remo uscì ad aspettare per seguirlo ancora in quella che sembrava una passeggiata senza meta in una giornata di scirocco.

Il Conte entrò nel Caffè di Montecitorio. Remo lo vide, dalla grande vetrata, appendere il tabarro, sedersi ad un tavolo, ordinare qualcosa al cameriere ed iniziare a sfogliare la Gazzetta di Roma.

Pensò che aveva tutto il tempo per tornare all'ufficio postale ed interrogare l'impiegato e che, comunque, se l'avesse perso, era sicuro che l'avrebbe ritrovato nella casa sul fiume.

L'impiegato conosceva bene il Conte Bettini. Passava ogni settimana a ritirare la posta, era gentile. Poche lettere una o due al massimo. Venivano tutte da Bondeno.

Remo decise che era venuto il momento di incontrare il Solimani. Andò diretto al Caffè di Montecitorio, vide che il suo uomo era intento nella lettura del giornale. Sul tavolino, una tazza di caffè.

Remo si sedette nella sedia vuota di fronte al Solimani, prima che questi potesse reagire.

Il Conte chiuse il giornale con un gesto di fastidio, poi capì chi era seduto davanti a sé. Trafisse Remo con il suo sguardo di ghiaccio e restò senza parole. Anche Remo non parlava. Osservava i cambiamenti che la prigione e il tempo avevano operato in quell'uomo. Pochi capelli bianchi, rughe che solcavano il volto. Un leggero tremore alle mani.

Il Conte indossava un elegante abito grigio . al collo una lavallière chiusa con un nodo anarchico era l'unico segno del suo passato. Anche se ormai quel nodo era

diventato di moda e lo si poteva ritrovare al collo di artisti, musicisti, eccentrici.

Il cameriere interruppe il silenzio. Remo ordinò finalmente quel caffè che desiderava da tanto tempo. Rinfrancato, si rivolse al suo dirimpettaio.

Signor Conte, sono contento di trovarla in buona salute, non ci vediamo da tanto tempo e.... non avevo sue notizie.

Il Conte fece un cenno con la testa come a ringraziare della cortesia di Remo ma non disse una parola. Continuava a guardare Remo come a carpirgli qualche segreto o ad indovinare le sue intenzioni. Remo bevve il caffè con il gusto di chi assapora un premio ben meritato, poggiò la tazza vuota sul tavolo e si rivolse ancora al Conte.

Deve sapere che l'ho seguita nella convinzione di seguire un pericoloso bandito, magari armato, disse indicando il bastone del Conte, ma poi mi sono convinto che non era così. Certo i documenti che ho sequestrato nella casa sul fiume potrebbero rafforzare l'ipotesi di un irriducibile rivoluzionario, ma quando ho interrogato l'impiegato delle poste, ho capito che lei è isolato, non ha rapporti con altri rivoltosi. Ho capito che le lettere vengono dalla sua famiglia e che è solo la sua famiglia che l'aiuta nella latitanza. Mi sbaglio?

Gli occhi del Conte Solimani si fecero più acuti e penetranti, poi si velarono di un'ombra di nostalgia o di rimpianto.

Inizìò a parlare con fatica come fosse disabituato ad articolare le parole a causa della prolungata solitudine. Avete ragione. Purtroppo avete ragione. Sono evaso pensando di poter ancora combattere per la mia causa, ma molte, troppe cose sono cambiate. E, soprattutto, sono cambiate le persone che hanno spento la fiamma degli ideali a favore di una comoda esistenza dichiarando che noi seguivamo un'utopia. Un'utopia, mi capisce! Chi lo va a raccontare alle madri di tutti quei ragazzi che sono morti per la libertà, per l'idea repubblicana, per una società migliore, che sono morti per un'utopia? Anche Mazzini mi ha rinnegato. Dice che disonoro la Giovane Italia. Non mi resta che scrivere per non morire del tutto, perché qualcosa resti delle mie idee dopo la mia morte. È vero, mia sorella mi aiuta. È l'unica alla quale sono rimasto legato. Mi manda i soldi per sopravvivere a Roma, ma ancora pochi giorni e sarei partito. Stavamo progettando di andare lontano, in America per passare insieme i pochi anni che ci restano da vivere. Ma, ormai....

Remo provava un misto di rispetto e tenerezza per quell'uomo canuto che aveva lottato strenuamente per i propri ideali ed ora si sentiva sconfitto da una società nuova che avanzava troppo rapidamente, dimenticando i valori che ne avevano resa possibile la nascita.

Non se la sentiva di portarlo in prigione. Che senso poteva avere imprigionare un vecchio innocuo, in fondo aveva passato molti anni rinchiuso in una cella

solo per aver parlato a voce alta, solo a causa di una fede incrollabile.

Si alzò e si rivolse al Solimani: Conte, venga con me, si rassicuri, non ho alcuna intenzione di portarvi in prigione, almeno per ora. Andiamo a trovare un amico. Sono sicuro che lei ci potrà aiutare.

Si ritrovarono così a casa di Davide, illuminata dal sorriso di Miriam che, accompagnata dallo sguardo carezzevole di Remo, preparò il caffè.

Davide e Remo illustrarono al Conte Solimani il caso del quale si stavano occupando, gli mostrarono la lavagna con gli appunti e gli raccontarono degli incontri avuti con testimoni e possibili assassini.

Le chiedo, signor Conte, disse Remo dopo la lunga spiegazione, se lei, dal suo nascondiglio, possa aver visto o udito qualcosa che possa essere utile alla nostra inchiesta.

Il Conte Solimani rimase in silenzio. Guardava gli schemi alla lavagna e sembrava di poter vedere i pensieri passargli sulla fronte tanto era mobile ed agitata. Poi, poggiò la tazza sul piccolo tavolino ed iniziò a parlare.

Io ero tra i tanti che volevano uccidere Madame De La Chantèrre.

Remo e Davide si guardarono stupiti, ma il Solimani non dette loro il tempo di aprire bocca.

Era il 1844. Mi trovavo a Londra insieme ad altri esuli della Giovane Italia. Ci giunse la notizia che i fratelli Bandiere con Ricciotti e Moro ed altri venti giovani

erano sbarcati il 16 giugno nelle Calabrie alle foci del Neto. Si ritrovarono soli, senza l'appoggio della popolazione che falsi rapporti avevano promesso. Si trovarono invece, di fronte ai fucili nemici e il venticinque luglio vennero fucilati.

Questo fatto riempì di sgomento la colonia degli esuli a Londra e venimmo a sapere che il governo inglese aveva intercettato le lettere indirizzate a Mazzini con i dettagli della spedizione. Sapevamo che era stata una donna a rendere possibile l'intercettazione. Una donna francese.

Solo poche ore prima d'imbarcarmi per tornare in Italia, seppi il suo nome: madame De La Cantèrre.

Avevo dimenticato quel nome quando mi capitò di ascoltare una conversazione al Caffè di Montecitorio all'inizio dell'anno. Un ufficiale piemontese e un signore anziano con un portamento militare, si trovavano al tavolino accanto al mio e parlavano di Madame De La Chantèrre. Affermavano di averla riconosciuta e volevano organizzare una vendetta perché coinvolta in casi di spionaggio che avevano provocato molte vittime, a quanto ho capito, sia nell'esercito piemontese, sia nell'esercito borbonico.

Pur consapevole del pericolo che correvo con l'ufficiale piemontese, mi alzai, mi presentai e dichiarai che volevo unirmi ai loro progetti perché quella donna aveva sulla coscienza anche trenta giovani vite. Parlammo a lungo e ci accordammo di aspettare il 28 febbraio, giorno in cui sia il colonnello

Corradi che il generale de Votis dovevano tornare a Roma per affari. Nel frattempo, io avevo il compito di sorvegliare la casa. Cosa che ho fatto.

Chi ha ucciso Madame De La Chantèrre ci ha tolto la soddisfazione di compiere giustizia.

Il Conte Solimani si alzò e si mise di fronte alla lavagna con aria perplessa, poi si girò verso Remo e Davide formulando una domanda che li lasciò perplessi.

Ma siete sicuri che i cioccolatini fossero per la signora e non per Mariètte, cioè che l'assassino volesse uccidere Mariètte e che per un fatale incidente sia invece deceduta anche la signora De La Chantèrre?

Remo restò a bocca aperta per quell'ipotesi che non aveva mai contemplato e che pure era plausibile, ma il Conte Solimani continuò a parlare.

Sapete, dopo l'incontro al caffè di Montecitorio, ho prestato molta attenzione ai movimenti della casa e mi capitava spesso di vedere in fondo al vicolo, quasi sull'argine del fiume, Mariette che si incontrava con un soldato. Lui era sempre nervoso, agitato. Un giorno, poco prima dell'avvelenamento, la schiaffeggiò e lei corse verso casa lasciandolo lì solo. Le cose non andavano bene tra quei due.

Remo scattò in piedi. Aveva conosciuto quel soldato, anzi, aveva dormito con lui nella stessa stanza e non gli aveva fatto una domanda! Era lui che aveva parlato dei suoi rapporti con Mariètte e non gli aveva dato peso.

Aveva dormito a pochi metri dall'assassino e non aveva capito niente!

Remo era furioso, camminava su e giù per la stanza e neppure la visione di Miriam gli fece cambiare umore.

C'è un problema, osservò Davide cercando di fermare la maratona di Remo, la scatola di cioccolatini era sul comodino della padrona e solo dopo la sua morte è stata presa da Mariètte per portarla in camera sua.

Come si spiega?

## **La scomparsa**

Remo non lo ascoltò neppure, ci avrebbe pensato dopo. Dette appuntamento per il giorno dopo al Conte Solimani al solito Caffè e si diresse con passo svelto verso il suo ufficio. Solo a metà strada si accorse che non aveva neppure salutato Miriam.

Il telegramma partì per Venezia la sera stessa. Non restava che aspettare due o tre giorni al massimo.

Quella sera rincasò più presto del solito. Le giornate si stavano allungando. Di poco, un cambiamento quasi impercettibile, eppure la luce era diversa. Il Tevere aveva ripreso il suo cammino abituale lento, melmoso e solenne.

Trastevere era animato. Carri, calessi, ragazzi che si rincorrevano alle ultime luci del giorno, prima di essere richiamati a casa. Incrociò la carrozzella di Mario. Remo saltò a cassetta vicino all'amico. L'incontro riuscì a diradare in parte il malumore che gli era piombato addosso, quando aveva capito che era stato vicinissimo al probabile assassino senza capire o sospettare nulla.

La domanda di Davide gli tornò in mente di prima mattina. La scatola di cioccolatini era sul comodino della padrona e solo dopo la sua morte è stata presa da Mariette per portarla in camera sua. Come si spiega?

Potevano esserci due scatole di cioccolatini, oppure la padrona, sicura che la scatola fosse per lei, l'ha presa e solo il giorno dopo Mariette si è accorta che la sua

scatola si trovava nella camera da letto della signora. Era necessario tornare alla bottega del cioccolato per sapere a chi era destinata veramente quella scatola di cioccolatini.

Durante la cena Remo restò in silenzio. Era quasi assente, immerso nei suoi pensieri. Mario e la mamma di Remo si scambiavano delle occhiate come a dire è meglio lasciarlo stare. La finestra aperta portava in casa le voci della strada ed un'aria fresca che faceva dimenticare le giornate grigie appena trascorse. Mario raccontava la sua giornata. I nuovi arrivi alla stazione Termini. Molti erano ingegneri ed architetti che andavano nelle nuove sedi dei ministeri a sovrintendere ai lavori di adattamento di quelli che da ex conventi sarebbero diventati uffici. Per strada si incontravano contadini che venivano dal sud per trasformarsi in manovali e carpentieri.

La città stava cambiando, erano molti i cantieri aperti e si parlava di nuovi progetti proprio intorno alla stazione. Si diceva che il Cardinale Demerode stesse progettando nuovi quartieri e nuove strade in accordo con i piemontesi alla faccia dei divieti del Papa.

Il racconto di Mario fu interrotto dal vociare più intenso che proveniva dalla strada. Remo poggiò sul tavolo il bicchiere di rosso dei castelli e si risvegliò dal suo apparente letargo quando si sentì chiamare. Affacciato alla finestra vide un gruppo di donne che gli facevano cenno di scendere e, tra queste, con emozione, riconobbe Miriam.

In un attimo Miriam si ritrovò seduta alla tavola da pranzo con la mamma di Remo che scaldava la minestra esclamando spesso come in una litania: pora fija, pora fija mia!

Era successo che dopo l'incontro del pomeriggio con il Solimani, dopo che Remo se n'era andato, suo zio e l'ospite avevano chiacchierato a lungo, poi, dopo che anche il Solimani era andato via, lei era uscita per andare alla bottega mentre lo zio aveva deciso di restare a casa per guardare alcune carte.

Dopo aver chiuso la bottega come ogni sera, era tornata a casa e suo zio non c'era. Non si era preoccupata più di tanto. Aveva preparato la cena come al solito, ma il tempo passava e suo zio non tornava. Allora si era decisa di venire a cercare Remo. Sapeva che abitava a Via della Luce e adesso era qui.

Ma quant'è bella sta pischella! Pare na madonna! La mamma di Remo sembrava contenta di quella visita, senza preoccuparsi degli avvenimenti che l'avevano provocata. Era in ammirazione di quella ragazza la cui bellezza era resa più intensa dal turbamento per la scomparsa dello zio. Anche Mario guardava affascinato la ragazza e leggeva nel comportamento di Remo qualcosa di più del semplice interessamento o della preoccupazione per l'amico svanito nel nulla. Avrebbe voluto sfottere Remo ma capiva che non era il momento.

Era tardi, percorrere a piedi le strade di Roma non era consigliabile. Neppure la divisa di Remo poteva

rappresentare una garanzia. Mario tirò fuori dalla rimessa la carrozza, attaccò il cavallo riluttante, e lui e cassetta con Remo e Miriam all'interno, si diressero verso il Ghetto per controllare se, nel frattempo, Davide fosse rientrato a casa.

Piazza Giudia era deserta e la casa di Davide Merola era vuota. Proseguirono con la carrozza fino a Via Giulia, controllarono la casa sul fiume, fecero altri giri infruttuosi per la città, quindi decisero di tornare alla casa di Merola.

Miram non voleva restare sola e non accettava la compagnia di Remo. Le sembrava sconveniente che lei e Remo stessero sotto lo stesso tetto per l'intera notte. Così si decise che Mario sarebbe andato a prendere la mamma di Remo che si sarebbe presa cura dei due ragazzi.

Forse sarebbe stato più logico tornare tutti a Trastevere, ma Miriam non voleva lasciare la casa deserta nell'ipotesi o nella speranza dei un ritorno dello zio. Così le due donne e Remo passarono la notte a Piazza Guidia. Remo si sistemò nello studio di Davide e cercò di capire quali fossero le carte esaminate dall'amico prima di uscire.

Sulla scrivania, in un apparente disordine, si trovavano libri aperti, vecchi giornali, pagine scritte da Davide, ma Remo fu attratto dall'articolo della Gazzetta di Roma dell'anno prima che era in bella mostra al centro del tavolo.

L'articolo dava conto di recenti scavi archeologici nei sotterranei di Palazzo Farnese e nelle sue adiacenze. In particolare, si sottolineava come i sotterranei di Palazzo Farnese custodissero ampi spazi e ambienti di epoca imperiale con opere di notevole suggestione come fontane, pavimenti a mosaico, dipinti, colonne. L'articolo riportava con grande enfasi il ritrovamento di un cippo di travertino parzialmente distrutto con una incisione: P.SERVILIUS C.F./IS AURICUS/M. VALERIUS M.F./ VN MESSAL. CENS/ EX S. C. TERMINA.

L'autore dell'articolo spiegava che la scritta andava completata per leggerla nella sua forma compiuta: Publius Servilius Gaii filius Isauricus Marcus Valerius marci filius Manii Nepos Messala censores ex senato consulto terminaverunt.

Il cippo, risalente al 55, 54 avanti Cristo, delimitava, come tanti altri posti lungo l'argine del Tevere, il limite oltre al quale non era possibile edificare per il pericolo delle inondazioni. Seguiva l'indicazione di altre meraviglie sia di epoca romana, sia di epoca medioevale ritrovate durante gli scavi ai quali si poteva accedere da una porta situata al lato nord di Palazzo Farnese. Riportava nel dettaglio le misure degli scavi, la collocazione dei reperti più importanti ed una pianta della zona.

Chiudendo il giornale, Remo notò un foglio con alcune indicazioni tracciate a matita. Guardò meglio e vide che una pianta tracciata frettolosamente sembrava

quella di Palazzo Farnese. Un punto sul lato nord poteva rappresentare l'ingresso agli scavi. Accanto ad un altro segno era scritto "cippo". Due linee delimitavano un'altra scritta "Via Giulia". Ed un quadrato intorno al cippo portava la scritta "4".

Remo accostò la pianta tracciata a mano a quella dell'articolo e capì dove poteva essere finito Davide. Gli sfuggiva tuttavia il motivo di quella ricerca. Avrebbe dovuto parlare con Solimani.

Era ormai giorno e mancava poco all'appuntamento con l'evaso. Decise quindi di fare un sopralluogo a Palazzo Farnese per controllare la porta d'accesso agli scavi.

Le strade erano già animate. Al Ghetto si aprivano le botteghe e si sistemavano i banchi sulla strada per esporre le merci. A Campo dei Fiori il mercato era già affollato ed i banchi di frutta, di verdura, di carne e di pesce, erano macchie di colore che brillavano al sole. I commercianti invitavano le donne all'acquisto con vocalizzi musicali che decantavano la qualità della merce, ognuno sosteneva che la propria era la migliore e i prezzi erano i più bassi.

Remo arrivò al lato Nord di Palazzo Farnese, non fece fatica ad individuare una porta semi interrata, stretta tanto da consentire il passaggio di una sola persona. La porta era fermata da due ganci ed un lucchetto. Remo vide subito il lucchetto forzato appoggiato ad uno solo degli anelli della porta.

Restò davanti alla porta indeciso se entrare o aspettare l'incontro con Sloimani per cercare di capire meglio cosa stava cercando Davide. Prese dalla tasca la piantina tracciata da Davide e si diresse verso Via Giulia . arrivò al portone del palazzo al numero 4. Era aperto. La posizione del cippo segnata da Davide, per quanto approssimativa, corrispondeva alla colonna degli appartamenti e, in particolare, all'appartamento di Madame de la Chantèrre.

Salì le scale e bussò alla porta ma non ebbe risposta. Non gli restava che incontrare Solimani.

Percorse quasi di corsa la strada che lo separava dal caffè di Montecitorio cercando di evitare le carrozze, i carretti ed i passanti.

Il Conte Solimani era già seduto, elegante e altero, stava gustando una tazza di cioccolata calda. Remo non perse tempo. Gli raccontò della scomparsa di Davide Merola e volle sapere cosa si erano detti quando li aveva lasciati soli.

Il Conte Solimani cambiò aspetto. Divenne improvvisamente agitato, fece per alzarsi, poi cambiò idea e si sedette ma sembrava a disagio quasi volesse fare subito qualcosa per rintracciare Merola e considerasse quella conversazione un'inutile perdita di tempo. Poi iniziò a raccontare. Dovete sapere che, dopo l'incontro con il Colonnello Corradi e il Generale de Votis, ho tenuto d'occhio l'appartamento di madame de la Chantèrre, come avevo promesso. Mi sono accorto che spesso, la sera, a tarda ora, oltre agli

incontri che voi sapete, quando tutta la casa era immersa nel buio, Madame De La Chantèrre riaccendeva il lume e compariva nella sua camera una persona. I pesanti tendaggi non mi consentivano di vedere se non una sagoma. Per fortuna in quella casa non chiudevano mai le persiane. L'incontro non è mai durato più di una quarantina di minuti e le sagome di Madame De La Chantèrre e dello sconosciuto camminavano avanti e indietro. Non si sono mai sedute. A volte si fermavano davanti alla finestra. Una sera mi decisi e mi arrampicai lungo la grondaia sistemandomi vicino alla finestra per ascoltare. Parlavano in francese.

Lo sconosciuto chiedeva con insistenza alla donna di consegnargli dei documenti che potevano diventare compromettenti visti i cambiamenti politici che si stavano verificando in Francia. Madame De La Chantèrre sembrava prenderlo in giro e affermava che quelle carte erano sue e soltanto sue e che mai le avrebbe consegnate.

Erano carte private e lei era la responsabile della loro custodia. Lo sconosciuto sembrava sempre più irritato e seccato. Passò anche a velate minacce, ma la donna sembrava irremovibile. Prima che finisse il colloquio, scesi e mi misi davanti al portone per poter vedere chi fosse lo sconosciuto visitatore, aspettandolo all'uscita dal palazzo. Aspettai tutta la notte e parte della mattina. Non uscì nessuno. Ripetei l'operazione diverse volte e non ho mai visto uscire nessuno dal portone. Sono

giunto alla conclusione che deve esistere un passaggio segreto nell'appartamento che ha consentito a quell'uomo di entrare ed uscire a piacimento da quella casa senza essere visto.

Questo è quello che ho detto al vostro amico e lui sembrava molto interessato alla cosa. Mi ha salutato quasi distrattamente, come se avesse fretta di restare solo, borbottava qualcosa a proposito di archeologia, ma non ho afferrato bene le sue parole.

Credo che Davide Merola abbia trovato quel passaggio segreto e può essere in pericolo.

Si alzarono all'unisono. Il Conte Solimani lasciò delle monete sul tavolo e Remo bevve d'un fiato il suo caffè divenuto ormai freddo.

## I sotterranei

Giunsero rapidamente alla porta che dava accesso agli scavi. Durante il tragitto, Remo si era fermato all'emporio di Campo dei Fiori per comprare degli zolfanelli e delle torce che potevano essere utili per la loro esplorazione. Avrebbe dovuto verificare se a casa di Davide mancava una lanterna o una torcia. Non ci aveva pensato.

Entrarono in una sorta di lunga galleria scavata nel tufo, che scendeva in penombra verso un ambiente più ampio che doveva prendere luce da qualche apertura nella parte bassa del palazzo o da qualche tombino sulla strada. Calpestavano la fanghiglia portata dalla recente alluvione che li costringeva a procedere con cautela.

Più scendevano, più avvertivano il freddo e l'umidità entrare nelle ossa. Non avevano pensato alla necessità di coprirsi.

Arrivarono in un ambiente ampio con l'intonaco scrostato, le mura perimetrali alte quasi venti metri e, in un angolo, incastrata tra le volte del soffitto, una finestra con i vetri rotti che probabilmente affacciava sul cortile del palazzo.

Sotto la finestra, incastrato tra due muretti ad altezza d'uomo, videro con stupore e meraviglia un mulino ad acqua.

Una imponente ruota in ferro, con i cestelli in legno per il trasporto dell'acqua. Evidentemente, in un passato

lontano, sotto quella ruota passava un fumiciattolo, un ruscello che riusciva con la sua corsa, a muovere la ruota ed a far girare la macina. E loro si trovavano in quello che era stato il laboratorio del mugnaio.

Sul lato opposto un arco conduceva ad un altro ambiente più basso. Una scalinata in marmo. Prima di scendere, Remo fece notare sul pavimento fangoso, delle orme. Era evidente che qualcuno era passato di lì recentemente.

Una soglia di pietra, leggermente più alta del pavimento, aveva trattenuto il fango lasciando scorrere l'acqua. Il risultato era che le scale sembravano appena lucidate e mettevano in risalto le orme segnate di fango. L'ambiente sottostante era buio. Si fermarono per accendere le torce, quindi scesero con cautela la scalinata di marmo.

L'ansia e la preoccupazione per il destino di Davide non scalfirono la meraviglia che li colse entrando in una sala ampia di circa sessanta metri quadri. Le mura perimetrali erano di diverse epoche. Una era evidentemente romana in *opus testaceum*. Ma la meraviglia era nel pavimento. Un mosaico complesso in bianco e nero, brillante per il recente passaggio dell'acqua, rappresentava acrobati a cavallo che eseguivano vari esercizi.

I due uomini avevano scavalcato il tempo e si trovavano in un ambiente del II° secolo dopo Cristo. Nel più assoluto silenzio cercavano di dare luce ai volti di quegli atleti fermi nei loro esercizi di abilità. Il

Conte Solimani si era inoltrato verso il lato libero dal mosaico e fu raggiunto appena in tempo da Remo che lo fermò quasi sull'orlo di un pozzo, una cisterna profonda. Accostate le fiaccole al bordo, videro l'acqua che custodiva.

Forse, in passato poteva far parte di un sistema di conservazione dell'acqua. Con maggiore cautela, esplorarono le pareti della sala. Remo individuò una porta parzialmente murata, come se qualcuno avesse deciso di ripristinare un antico passaggio chiuso da tempo. Il Conte Solimani indicò a Remo le deboli orme che si inoltravano oltre la porta.

Dovettero chinarsi per attraversare quel passaggio e ritrovarsi in un lungo cunicolo alto all'incirca due metri nella parte più profonda della volta e largo poco più di un metro. Qui non c'era fango ma terriccio secco e pietre che ostacolavano il cammino. Più avanzavano più nitida appariva una scheggia di luce alla fine del cunicolo.

Alla fine si trovarono in un locale di circa venti metri quadri, con le solite volte sul soffitto e le pareti che un tempo dovevano essere intonacate di bianco. La luce proveniva da un'alta finestra dai vetri sporchi, incastrata in un ritaglio della volta.

L'ambiente era spoglio, quasi quadrato. Solo nell'angolo sinistro della parete di fronte all'apertura del cunicolo si intravedeva una muratura tonda con un'apertura. Una specie di porta. A fianco di questo muro tondo, al lato destro della porta, erano depositate

sul pavimento alcune fiaccole utilizzate in parte ed una lanterna di ferro battuto con incisioni. Remo e il Solimani esaminarono con attenzione la lanterna e videro tra le incisioni, ripetuta su ogni lato della lanterna, la stella a sei punte. Quella doveva essere la lanterna di Davide.

Spensero le fiaccole e s'inoltrarono dentro alla parete curva che custodiva una scala a chiocciola che prendeva luce da tre feritoie poste a diversa altezza. Non restava che salire.

La scala era stretta. I gradini alti in travertino. I due uomini si appoggiavano con le mani sulla parete in mancanza di altri punti d'appoggio.

Quando arrivarono in cima, Remo provò una leggera vertigine per quel girare in tondo e si fermò appoggiando il corpo alla parete. Si trovavano in uno stretto pianerottolo che poteva contenere quattro persone al massimo. Su un lato, una porta scomparsa. Si riconosceva solo il taglio della porta che, per il resto, aderiva perfettamente alla parete. Al centro della porta, ad altezza d'uomo, uno spioncino.

Remo accostò l'occhio allo spioncino e riconobbe, dall'altra parte, la camera da letto di madame de la Chantèrre.

Provò a spingere la porta senza riuscire ad aprirla. Il Conte Solimani iniziò a fare pressione in diversi punti della porta, a cercare qualche meccanismo d'apertura. Ma fu Remo ad indicargli un punto in alto sulla destra che appariva quasi consumato come se qualcuno

avesse poggiato la mano diverse volte sullo stesso posto.

Il Conte Slimani fece pressione su quel punto. Una volta, due. Al terzo tentativo, la porta si mosse e si aprì di pochi centimetri.

Remo la spinse con decisione aprendola completamente. Ed entrò nella stanza disseminata di casse e di mobili coperti da teli. Solimani lo seguiva. Remo si diresse verso la porta che conduceva alle altre stanze mentre Solimani si faceva largo tra casse e mobili. Passato oltre ad un divano ricoperto di tela grezza, Solimani vide Remo, a terra, oltre la soglia della porta.

Il Conte Solimani estrasse lo spadino dal bastone animato che portava sempre con sé e si avvicinò con cautela alla porta. Vide un'ombra sul lato sinistro della porta. Qualcuno lo aspettava al varco. Attraversò la porta di corsa tagliandola in diagonale diretto verso il lato opposto dell'ombra. Appena si trovò nel corridoio, con agilità si girò puntando lo spadino in direzione dell'ombra che si materializzò in un uomo vestito di nero, con i capelli scuri che, alla vista dello spadino, lanciò verso il Solimani un pesante attizzatoio e fuggì.

Il Conte Solimani schivò l'attizzatoio, scavalcò il corpo inerte di Remo e si dette all'inseguimento di quell'uomo. Ma l'avversario conosceva meglio la casa, era più giovane e quando il Solimani arrivò all'ingresso, vide la porta aperta e dal pianerottolo poté

osservare quell'uomo che scendeva precipitosamente le scale.

Chiuse la porta con il paletto ad evitare intrusioni indesiderate e tornò da Remo che si stava riprendendo. Teneva la testa tra le mani ed aveva una mano insanguinata. Il colpo era stato forte, ma Remo volle ugualmente alzarsi. Si diressero in cucina dove Solimani bagnò il suo fazzoletto e lo porse a Remo che se lo mise sulla ferita. Esploriamo la casa, furono le prime parole di Remo che camminava ondeggiando.

## L'amico ritrovato

Le stanze erano tutte ingombre di casse e mobili ricoperti in attesa del trasloco. Ma fu nell'ampia cucina che scoprirono grandi scatole di carte rovesciate, documenti sparpagliati sul pavimento in una incredibile confusione.

Nel camino, cenere e carte parzialmente bruciate.

Chissà, si chiese il Conte Solimani ad alta voce, se hanno trovato le carte che cercavano.

No, replicò Remo, se avessero trovato le carte, avrebbero abbandonato la casa. La presenza di quell'uomo ci dice che non le hanno trovate. Mentre parlavano, sentirono dei rumori provenire dalle stanze della servitù.

Il Conte Solimani sfoderò lo spadino, fermò Remo che stava uscendo dalla cucina. Fatemi andare avanti, io sono più avvezzo di voi alle armi e poi, voi siete ferito. Non dette a Remo neppure il tempo di replicare che era già nel corridoio.

I rumori provenivano dalla stanza di Mariette. Solimani aprì la porta e si mise in guardia ma abbassò subito lo spadino alla vista di Davide legato ed imbavagliato, l'aria spaventata, rannicchiato sul pavimento.

Davide stava bene. Non era stato ferito, ma fatto prigioniero, non appena aveva aperto la porta nascosta nella camera di Madame de la Chantèrre, da un uomo vestito di nero, era stato legato e portato in quella

stanza. Disse che dopo il colloquio con Solimani, si era ricordato di quell'articolo sugli scavi archeologici ed aveva pensato che ci potesse essere un passaggio segreto che conduceva a quella casa. Sì, aveva sbagliato, avrebbe dovuto aspettare, avvisare Remo, ma aveva agito d'impulso e, tutto sommato gli era andata bene. Chiese notizie di Miriam e Remo si affrettò a rassicurarlo.

Remo mandò i due uomini a casa di Davide dicendo che li avrebbe raggiunte il più presto possibile e si diresse verso l'ufficio di polizia. Dette istruzioni per mettere sotto discreta sorveglianza la casa e la porta che d'ingresso al passaggio al lato di Palazzo Farnese e fornì indicazioni su come raggiungerlo nel caso che fosse avvistato l'uomo sospetto.

Il sole era alto, il cielo macchiato di piccole nuvole bianche, Remo si sentì soddisfatto. Era vicino alla soluzione del caso.

All'improvviso gli venne fame. Avrebbe potuto fermarsi in qualche bettola o in una friggitoria, ma aveva un appuntamento e poi non vedeva l'ora d'incontrare Miriam. Attraversò con passo deciso le strade affollate e giunse affannato al Ghetto. Salì a due a due i gradini della casa di Davide. Gli aprì la porta Miriam con un sorriso smagliante. Gli buttò le braccia al collo ripetendo in continuazione: grazie, grazie, grazie. Remo era al colmo dell'emozione. Dietro a Miriam vide Davide che lo guardava con un sorriso ironico mentre lui arrossiva vistosamente.

Miram e la mamma di Remo avevano preparato qualcosa da mangiare e si sedettero tutti allegramente intorno al tavolo felici per lo scampato pericolo. Gli uomini erano tutti legati dal filo della riconoscenza. Davide era grato ai suoi salvatori, Solimani era riconoscente verso Remo che non l'aveva ancora imprigionato e Remo si sentiva debitore verso Solimani che aveva messo in fuga il suo aggressore. E si percepiva questo legame nuovo che li teneva uniti e ognuno guardava l'altro come se lo vedesse con occhi diversi.

Miram esprimeva al massimo la sua gratitudine nei confronti di Remo con mille attenzioni e, più lei si curava di lui, più cresceva l'imbarazzo di Remo e il suo rossore rischiava di diventare permanente.

Fu la madre di Remo che, con uno sfottò, provocò una risata generale che fece sprofondare ancora di più nell'imbarazzo il giovane delegato di polizia.

A Re', ma che ce stava er sole ne li sotterranei? Te vedo tutto arrossato. Te sei abbronzato?

A ma' e lassame perde! Fu la reazione stizzita di Remo messo alla berlina.

I tre uomini si riunirono, dopo pranzo, nello studio di Davide, mentre la mamma di Remo se ne tornava a casa e Miriam preparava il caffè.

Remo disse che avrebbe dormito da Davide per essere più vicino nel caso che fosse avvistato dai suoi uomini l'intruso che lo aveva aggredito. Davide voleva dare istruzioni a Miriam per organizzare un letto per Remo

ma lui si oppose. Avrebbe riposato sul divano. Voleva essere pronto per ogni evenienza. A nulla valsero le insistenze del padrone di casa e della stessa Miriam.

Il Conte Solimani li lasciò assicurando che sarebbe tornato di buon mattino.

Remo aveva detto ai gendarmi che lo avrebbero trovato o a casa o nella bottega di Davide. Così passarono il resto del giorno a Piazza Giudia mescolandosi con la folla, con gli amici di Davide e di Miriam.

La notte non fu turbata da alcun avvistamento. E così i giorni che seguirono. Ormai Remo era preso in una spirale di riti: l'incontro con Solimani al Caffè di Montecitorio, il pranzo da Davide e Miriam e, dopo pranzo, mentre Davide si ritirava per una pennichella pomeridiana, Remo e Miriam restavano soli nello studio a scambiare due chiacchiere.

In realtà era più uno scambio di sguardi e di emozioni che di parole e tra i due giovani si stava consolidando un'intesa ed un legame che li trasportava in un mondo distante dal reale, annullando tutto quanto, nello studio di Davide faceva da sfondo ai sorrisi di Miriam ed agli sguardi di Remo.

Era come se Remo e Miriam disponessero di una gomma in grado di cancellare ogni cosa per potersi guardare ed intendere meglio senza il disturbo delle immagini quotidiane.

Remo fu richiamato al mondo reale proprio in uno di quei momenti magici e, sia lui che Miriam dovettero fare uno sforzo per sentire quei colpi alla porta. Remo

riconobbe in quei colpi l'arroganza dei gendarmi che bussano con forza senza preoccuparsi della quiete degli altri.

L'uomo era stato avvistato. Era passato davanti alla porta dei sotterranei, si era fermato come a controllare la porta, poi aveva proseguito verso Via Giulia, aveva girato in diverse traverse, come se non avesse una meta precisa o volesse far perdere le tracce. Aveva camminato nel Rione per quasi tutta la mattina. Poi si era fermato a mangiare nell'Osteria del Galletto al Monte di Pietà. Alla fine, dopo altri giri, era entrato in un palazzo in via del Gonfalone. Abbiamo sentito che apriva la porta di un appartamento al secondo piano. È più d'un'ora che sta lì. Potrebbe essere casa sua.

Andiamo, fece Remo al gendarme. A Re' nun me fa stà 'n pena, lo bloccò Miriam prendendolo per un braccio. Gli occhi scuri lo fissavano e trasmettevano tutta la sua preoccupazione. Remo prese la mano di Miriam, l'accostò alle labbra ed uscì seguito dal gendarme.

## **La caccia**

Remo avrebbe voluto al suo fianco il Conte Solimani. Si sarebbe sentito più sicuro, ma non sapeva come rintracciarlo. Come per una tacita intesa, non gli aveva mai chiesto dove abitasse e lui non gli aveva mai detto nulla. In fondo era sempre un ricercato.

Arrivarono a Via del Gonfalone. Un palazzotto basso di tre piani, un portoncino scuro con un'anta aperta e scardinata. Uno stretto androne che dava accesso ad una ripida scala. Il gendarme rimasto di guardia informò, laconico, Remo: non s'è mosso.

Remo era indeciso. Era meglio fare subito un'irruzione nella casa o seguirlo ancora per un giorno per conoscere i suoi movimenti? Doveva decidere in fretta. La sua presenza poteva essere notata dallo sconosciuto. Conosceva la sua faccia. Se restava lì doveva essere per entrare subito in azione, altrimenti era meglio andarsene.

Si diresse a Via Giulia seguito dal gendarme che l'aveva avvisato. Gli spiegò che voleva conoscere meglio le sue mosse e che dovevano tenerlo ancora sotto controllo e di chiamarlo nel caso avesse fatto qualcosa di sospetto.

Remo ritornò al Ghetto passando da Trastevere dove tranquillizzò sua madre che non lo vedeva dal giorno prima.

Fu contento d'incontrare il Conte Solimani sotto casa di Davide.

Si riunirono tutti a cena intorno al grande tavolo della cucina. Miriam era raggiante per il ritorno di Remo ed era la più convinta nell'approvare la decisione di Remo di non arrestare subito quell'uomo.

Ma le motivazioni di Miriam non erano le stesse di Remo e degli altri. Davide aveva un vino speciale che gli portava di tanto in tanto un amico dalle vicinanze del Lago d'Averno e stappò una bottiglia felice per quella compagnia e per aver scoperto una nuova luce negli occhi della nipote.

Il Conte Solimani stava per salutare e ritirarsi quando bussò il gendarme. Anche Miriam riconobbe la sua bussata.

L'uomo era uscito di casa con una fiaccola spenta in mano e si era diretto verso la porta a lato di Palazzo Farnese. Aveva armeggiato con il lucchetto ed era entrato. Saranno passati al massimo dieci minuti. Remo scattò, senza neppure salutare uscì e si accorse con soddisfazione che il Conte Solimani lo seguiva.

Si fermarono a Piazza Farnese.

Decisero che Remo e il Conte avrebbero seguito l'uomo nei sotterranei ed i gendarmi si sarebbero appostati sul pianerottolo fuori della porta dell'appartamento di Madame de la Chantèrre per precludere un'eventuale tentativo di fuga.

Il conte Solimani, mentre i due gendarmi si avviavano verso Via Giulia, consigliò a Remo di aspettare prima di entrare nei sotterranei. Era evidente che quell'uomo conosceva il posto meglio di loro e quindi era

preferibile dargli il tempo di raggiungere l'appartamento dove non poteva sfuggire.

Perderlo nei sotterranei era facile. E così fecero. Questa volta non degnarono di uno sguardo le meraviglie del sottosuolo, dal mulino ad acqua al pavimento a mosaico. Gli atleti intenti nei loro esercizi di sempre li osservarono passare con indifferenza. All'ingresso dell'ambiente che custodiva la scala a chiocciola, il Conte Solimani fermò Remo. Gli porse la sua torcia e si affacciò nel buio per controllare se si vedeva qualche luce.

Nulla. L'oscurità avvolgeva la scala.

Remo non riuscì a reprimere un'espressione di stupore quando il Conte Solimani estrasse dalla cinta un revolver e glielo porse. Tenete. Io ho lo spadino. Quell'uomo è pericoloso. È meglio essere previdenti.

Salirono le scale con una sola torcia. Nel massimo silenzio.

Arrivati sul pianerottolo, Remo, a gesti, chiese al Conte Solimani di spegnere la torcia.

Spinsero la porta sul punto che ormai conoscevano.

Come la prima volta, la porta si aprì di pochi centimetri.

Controllarono all'interno. Non si sentiva e non si vedeva nulla.

Con cautela aprirono la porta quel tanto da consentire il loro passaggio. La stanza era al buio ma, nel corridoio l'oscurità era incrinata da una luce fioca che, evidentemente, veniva da un altro ambiente.

La cucina, sussurrò il Conte all'orecchio di Remo che annuì.

Lentamente, evitando le casse ed i mobili, si avviarono, come ciechi, aiutandosi con le mani, verso il corridoio. Dalla porta della cucina veniva la luce tremula di una fiaccola.

Remo stringeva in mano il revolver ed il conte aveva sguainato lo spadino.

Si affacciarono alla porta e videro l'uomo vestito di nero che, alla luce della fiaccola, controllava delle carte. Non si era accorto della loro presenza.

Non vi muovete! intimò Remo Puntando il revolver, mentre il Conte avanzava nella cucina.

L'uomo restò interdetto con un foglio in una mano e la fiaccola nell'altra, mentre il Conte Solimani avanzava verso di lui.

Poi, con un gesto inatteso, lanciò la fiaccola verso il Conte che riuscì facilmente a schivarla, e fuggì verso la seconda porta della cucina che si trovava alle sue spalle. Remo esplose un colpo mancando la sagoma del fuggitivo.

Inseguirono l'uomo senza accorgersi che la fiamma era caduta su un fascio di carte che stava prendendo fuoco.

Mentre lo seguivano, sentirono il rumore di una lotta e Remo capì che il fuggiasco aveva incontrato i suoi gendarmi fuori della porta.

Lo trovarono già ammanettato quando arrivarono all'ingresso.

Remo dette ordine ai gendarmi di condurlo alle Carceri Nuove che li avrebbe raggiunti subito.

È meglio che voi non veniate, disse Remo al Conte Solimani restituendogli il revolver, quando furono fuori del portone.

In quell'attimo sentirono un passante gridare: AL FUOCO! AL FUOCO!

Dalle finestre dell'appartamento di Madame de la Chantèrre uscivano lingue di fuoco che finivano in scintille che si perdevano nell'aria accompagnate da un fumo denso.

In pochi minuti tutti uscirono dalle case e molti volenterosi, muniti di secchi, formarono una catena dal Tevere al palazzo, per portare rapidamente l'acqua per spegnere l'incendio per evitare di mettere in pericolo anche altri palazzi.

Una folla di curiosi s'addensò su Via Giulia. Chi indicava l'incendio, chi dava suggerimenti su come spegnerlo, chi ammirava in silenzio quello spettacolo contento di essere lontano dal pericolo.

Voi andate, io mi unisco a loro, disse il Conte Solimani a Remo e si avviò verso il fiume.

## L'interrogatorio

Alle Carceri Nuove Remo e lo sconosciuto si ritrovarono faccia a faccia.

L'uomo aveva un volto severo, capelli neri ondulati, pettinati all'indietro anche se la recente lotta li aveva scomposti. Occhi neri che fissavano Remo con fermezza senza ombra di paura. L'abito nero elegante ed il portamento eretto.

La stanza era spoglia. Due sedia ed un tavolo che li separava. Un crocefisso sulla parete. La porta massiccia era stata chiusa dall'esterno da un secondino.

Siete francese?

Oui.

Parlate italiano?

Oui.

Come vi chiamate?

Sono il Conte Primoli, sono di origini corse.

Avete ucciso voi madame de la Chantèrre?

C'est une longue histoire!

Avete ucciso voi Madame de la Chantèrre?

Il Conte Primoli guardava Remo con atteggiamento di sfida senza rispondere.

Lo ripeto, Conte, avete ucciso voi Madame de la Chantèrre?

C'est une longue histoire!

Conte, non mi fate perdere la pazienza, rispondete alla mia domanda, poi mi potrete raccontare tutte le storie che volete.

Stizzito Remo si era alzato di scatto battendo un pugno sul tavolo.

Allora, per l'ultima volta, mi volete rispondere o vi devo sbattere subito in cella?

Prima di rispondere, vi posso chiedere se è vero che la casa di madame de la Chantèrre è andata a fuoco?

Si è vero.

Bene, allora vi posso rispondere, non ho niente da perdere, la mia missione è compiuta.

Si ho ucciso io Madame de la Chantèrre.

Aspettate, lo fermò Remo bussando alla porta per farsi aprire dal secondino che si affacciò e Remo gli chiese di far venire lo scrivano.

Arrivò un ometto canuto con radi capelli sulle tempie, curvo, di bassa statura, un paio di pinces nez ondeggianti su una gobba del naso, portava dei fogli sottobraccio e teneva in mano un calamaio ed una penna. Senza salutare nessuno, sistemò i fogli con cura sul tavolo, il calamaio, controllò il pennino e si accomodò su una sedia che gli aveva portato il secondino.

Si limitò a dire, con lo sguardo assente, come se parlasse a se stesso: sono pronto.

Remo si sedette davanti al Conte: allora signor Conte, fornitemi le vostre generalità, l'indirizzo, ditemi cosa fate per vivere e poi potrete raccontarmi la vostra lunga storia.

Posso fumare? Chiese il Conte Primoli estraendo dalla giacca un elegante porta sigari in pelle.

Fate pure.

Alle quattro di mattina Remo uscì dalle Carceri Nuove. L'aristocratica Via Giulia era deserta.

Si fermò davanti al palazzo incendiato. Le fiamme erano state spente, ma dalle finestre con spezzoni di persiane carbonizzate e l'intonaco annerito, usciva ancora del fumo. Il palazzo sembrava ferito a morte.

L'incendio si era esteso agli altri appartamenti ed aveva bruciato tutto tranne le mura. Il tetto, sostenuto dalle travi di legno, era crollato quando queste erano state consumate dalle fiamme.

La strada era completamente bagnata e ingombra di detriti. Si fermò sul ponte dei Quattro Capi. Si sporse dal parapetto a guardare il fiume che in quel tratto diventava rabbioso, sembrava volersi sforzare a portar via quell'isola di pietra che non voleva cedere alla sua irruenza.

Proseguì fino al forno di Michele. Scambiarono poche parole e Remo se ne andò con due pagnotte calde, appena sfornate. Arrivò a casa addentando il pane ancora caldo ed andò a dormire cercando di non far troppo rumore, per non svegliare la madre.

A metà mattina, l'Ufficio della Regia Polizia era affollato come al solito. Remo era seduto su una panca nell'anticamera del suo superiore. Doveva consegnargli il verbale della confessione del Conte Primoli e, con quell'atto, l'inchiesta poteva dirsi formalmente chiusa. Era visibilmente soddisfatto, solo pochi giorni prima non sapeva dove sbattere la testa ed ora l'assassino era

assicurato alla giustizia. Gli restavano alcune cose da fare, ma questi erano problemi suoi che non dovevano interessare il suo superiore.

Questi era di Pinerolo. Arrivato da poco a Roma per ricoprire quell'incarico nella polizia del Rione, non appariva per nulla spaesato. Aveva già incontrato Remo per avere notizie dell'inchiesta e per sollecitarlo a chiuderla rapidamente.

Era di modi gentili, parlava con l'erre moscia e un accento che faceva sorridere i suoi subalterni, tanto da non sembrare un poliziotto. In effetti, il tenente Luigi Casale veniva dalla cavalleria e, dopo essere stato ferito a Custoza, aveva chiesto di passare al corpo di Polizia.

Remo gli consegnò il verbale restando in piedi davanti alla scrivania. Il tenente Casale lesse il verbale con attenzione. Finito di leggere, mise in ordine i fogli e si alzò.

Complimenti, signor Delegato, lei ha compiuto una brillante operazione, sono felice di averla in questo ufficio. Dovremo avvisare l'Ambasciata di Francia per l'arresto di un cittadino francese e non sappiamo se ci chiederanno di consegnarlo a loro. Per ora il Conte resta alle Carceri Nuove.

Dunque, secondo lei, i documenti di Madame de la Chantèrre sono andati bruciati come sostiene il prigioniero?

Sicuramente, rispose Remo, erano in qualche nascondiglio segreto, ma della casa non è rimasto nulla. Tutto quello che conteneva è stato bruciato.

Peccato, lo interruppe il tenente Casale sorridendo, non sapremo mai cosa c'era di tanto importante da uccidere una persona. Bene, si prenda una giornata di vacanza, se l'è meritata.

Remo uscì in strada pieno d'orgoglio per le parole del tenente, ma, proprio davanti al portone incontrò due gendarmi che conducevano all'interno un uomo. Si sentì chiamare. Era Stefano, l'attendente del Colonnello Corradi che arrivava da Venezia. Non sapeva di essere stato sospettato di omicidio e non capiva quel trasferimento improvviso.

Remo lo fece liberare subito, gli spiegò l'equivoco, scusandosi per i problemi che aveva causato.

Ma l'attendente non sembrò turbato più di tanto: comunque dovevo venire a Roma, disse. Il Colonnello è già arrivato ed ha un appuntamento al Caffè di Montecitorio.

Già, l'appuntamento! Remo si era dimenticato il complotto e l'appuntamento raccontati dal Conte Solimani che, in quel momento era al Caffè con de Votis e Corradi. Una bella occasione per concludere l'inchiesta. Chiamò un gendarme, gli dette delle istruzioni e si diresse al Caffè di Montecitorio.

Vide subito il terzetto attorno ad un tavolino. Il Generale de Votis teneva banco. Parlava ad alta voce e gesticolava vistosamente.

Remo parlò per alcuni minuti con un cameriere e poi li raggiunse tra lo stupore di Corradi e di de Votis. Remo aggiornò la comitiva sull'arresto dell'assassino e disse di aver chiesto al cameriere una saletta riservata per poter raccontare con tutta tranquillità l'interrogatorio della notte. Aspettava solo un amico e poi si sarebbero tutti trasferiti nella sala riservata.

Quando Remo vide accanto alla porta il gendarme che lo indicava a Davide, chiese ai tre uomini di seguirlo. Il cameriere aprì la porta di una piccola sala che conteneva un tavolo tondo dove potevano accomodarsi comodamente una decina di persone, austeri quadri alle pareti e una pesante tenda chiudeva una finestra che affacciava su Piazza Montecitorio.

Il Generale sembrava il più ansioso di conoscere tutta la storia. Allora signor delegato, non ci tenga sulle spine, raccontateci tutto, pendiamo dalle vostre labbra! Remo non si fece pregare. Tutti voi conoscete la vera attività di Madame De La Chantèrre e del ruolo che ha avuto in molti degli accadimenti nel nostro paese ma anche in tutta Europa. Madame era molto legata a Napoleone III ed oltre a fare la spia per chiunque richiedesse i suoi servizi, come, ad esempio, l'Arciduca Alberto d'Asburgo, con Napoleone III aveva una fitta corrispondenza privata.

Pare che Napoleone III confidasse alla sua amica molti fatti riservati non solo del suo regno ma anche delle vicende delle varie dinastie europee che, oltretutto, erano intrecciate tra loro.

Di questo scambio di lettere erano a conoscenza poche persone fidate. Ma sembra che al momento del suo arresto, prima di essere fatto prigioniero dei tedeschi, Napoleone III abbia confidato l'esistenza di queste lettere a un suo segretario corso perché avvertisse madame De La Chantèrre di custodirle in un luogo sicuro.

Purtroppo questo segretario aveva altri progetti. Voleva recuperare le lettere per trarne qualche profitto.

Si presentò alla signora per darle il messaggio di Napoleone III e le disse che era in contatto con lui dalla prigionia e che le avrebbe dato istruzioni su cosa fare della corrispondenza.

Madame De La Chantèrre, fidandosi di lui, gli fece conoscere il passaggio segreto. Ma, con il passare del tempo, deve aver capito i progetti del corso e diventò sempre più reticente sia sul contenuto delle lettere, sia sul loro nascondiglio.

Esasperato, questi pensò che una volta uccisa la padrona di casa, avrebbe avuto la possibilità di cercare con tutta calma le carte.

Dopo il delitto si presentò al maggiordomo come persona inviata da Napoleone III per recuperare la corrispondenza e così ottenne anche il suo aiuto. Ma delle lettere non c'era traccia.

A questo punto siamo intervenuti noi e, con l'incendio della casa e di tutto quello che conteneva, ormai di quelle lettere non sentiremo più parlare.

L'assassino è alle Carceri Nuove, ma forse, dato il suo rango e il suo passato di segretario di Napoleone III, l'Ambasciata di Francia potrebbe chiederne la consegna, anche se la recente incoronazione di Guglielmo I ad Imperatore nella Reggia di Versailles, ha scombuscolato tutte le diplomazie e credo che i francesi abbiano ben altri problemi che richiedere la consegna di un assassino.

Chill'e fetient'e francies' nun me so mai piaciute!

Fu il Generale a rompere il silenzio che seguì al racconto di Remo, poi volle offrire da bere per brindare al successo del delegato ed alla fine ognuno prese la sua strada.

Solo il Conte Solimani restò davanti al Caffè aspettando Remo.

Ora che è tutto finito, dovete arrestarmi?

Già, ma potrei avervi perso, o forse, non vi ho mai trovato, chi può saperlo?

Oggi mi raggiunge mia sorella, avremmo intenzione di prendere il treno per Civitavecchia, di lì la nave per Napoli e, da Napoli pensavamo d'imbarcarci per l'America, ma se voi....

Per quanto mi riguarda, siete stato anche troppo tempo nelle Carceri Nuove, caro Conte, buona fortuna!

Un sorriso di felicità illuminò il volto del Conte Solimani che strinse la mano a Remo e fece per andarsene, ma Remo lo richiamò: Un momento Conte, passi prima a casa di Davide, c'è una sacca con tutte le sue carte, la prenda.

Il Conte ringraziò Remo, quelle carte erano tutta la sua vita. Soddisfatto se ne andò scomparendo tra la folla.

Non sapeva ancora che non si sarebbe mai imbarcato per l'America.

A Napoli lo raggiunsero le voci sempre più insistenti di un'imminente amnistia in occasione del trasferimento della Capitale a Roma. I due fratelli decisero così di aspettare la fatidica data di luglio.

Il Generale de Votis li ospitò nella casa di campagna a Nola e fu il primo ad avvisarli quando il parlamento approvò l'amnistia. A fine luglio i fratelli Solimani si trasferirono definitivamente a Ferrara liberi di girare per le strade, di presentarsi con il proprio nome, d'incontrare i pochi amici che avevano conservato nonostante le avversità.

Lungo la strada, Remo fu raggiunto da Davide che gli ricordò l'omino con il punto interrogativo in testa che aveva disegnato sulla lavagna. Ora quell'omino aveva un nome e un cognome e lui poteva cancellare la lavagna. Che farai adesso? Gli chiese Davide.

Un piccolo viaggio, e poi, la vita di sempre, gli rispose Remo.

## Negli Abruzzi

Cavalcava da quattro giorni e si sentiva stanco. Aveva lasciato ormai da tempo la via consolare affollata di carri, contadini e bestiame per attraversare valichi impervi, percorrere sentirei nascosti da foglie secche che accarezzavano le radici nodose di alberi secolari, altipiani erbosi, contrade circondate da boschi, mulattiere e strade che si inerpicavano tra massi di roccia imponenti.

Quel viaggio nella natura incontaminata, gli regalava momenti di serenità e di pace tanto era distante il mondo che stava scoprendo, dall'affanno della sua città che si stava svegliando bruscamente al richiamo della storia.

Spesso, durante il viaggio, aveva fatto delle soste per riposarsi e far riposare il cavallo.

Si era fermato in ampie radure a respirare un'aria leggera che portava il profumo del mare.

Oppure gli era capitato di fermarsi in un bosco su di una poltrona di muschio fragrante ad ascoltare il racconto delle foglie mosse dal vento. O brontolio di un torrente scintillante che danzava ridente in strette gole di pietra.

Aveva attraversato piccoli paesi di pietra, si era fermato in stazioni di posta desolate e sperdute ma ricche di ospitalità che, probabilmente, non vedevano un cavaliere da lungo tempo.

Aveva diviso il formaggio con i pastori, minestre calde con i contadini e il pane che, sempre, era offerto al viandante.

Si trovava negli Abruzzi ed era diretto ad Opi.

Il cavallo glielo aveva prestato un amico di Mario e doveva riportarlo sano e salvo entro dieci giorni. Avrebbe fatto giusto in tempo.

Remo vide da lontano la massa scura del paese disperatamente aggrappato alla roccia con la rocca che lo dominava.

Sembrava irraggiungibile, ma sarebbe arrivato nel tardo pomeriggio, alle ultime luci del giorno, senza affaticare il cavallo.

Gli zoccoli del cavallo risuonavano sull'acciottolato di pietra delle anguste e ripide strade del piccolo borgo.

Al termine di una strada stretta tra case basse apparentemente deserte, si apriva un modesto slargo che consentiva di vedere l'intero castello di pietra scura che appariva un'escrescenza della roccia sulla quale era costruito.

Prima di bussare al pesante portone di quercia, cercò di togliersi alla meglio la polvere dagli abiti, di sistemarsi i capelli, di dare una pulita agli stivali e di passare il fazzoletto sul volto accaldato.

Entrò nel castello a piedi tenendo il cavallo per le briglie

.Gli inservienti si presero cura del cavallo e lui, con la cartellina di pelle rossa sottobraccio, fu fatto accomodare in un ampio salone con il camino acceso.

Aveva chiesto un colloquio con il Barone Rossi. Prima l'avevano fatto aspettare nella corte e poi l'avevano portato lì.

Il Barone Rossi era un uomo di bassa statura, severo, con un'aureola di capelli bianchi che lasciava scoperta la sommità del capo.

Occhi celesti che davano allo sguardo un che di assente, distante. Un sorriso enigmatico, appena accennato, dava luce al volto regolare.

Indossava una giacca da campagna, la camicia chiusa al collo da un lungo fazzoletto marrone annodato che gli scendeva sul petto. I pantaloni finivano dentro a stivali di cuoio naturale ben lucidati.

Il Barone si fece incontro a Remo guardandolo come a chiedersi a cosa era dovuta quella visita inattesa.

Remo si presentò e fu fatto accomodare in una poltrona di cuoio accanto al camino. Il Barone occupò la poltrona che era di fronte a lui.

Remo raccontò al Barone la sua storia, da dove veniva e gli avvenimenti che aveva vissuto in quegli ultimi mesi, fino all'arresto dell'assassino di Madame De La Chantèrre.

Accarezzò per un attimo la cartella di pelle che teneva sulle ginocchia come se si fosse stabilito un legame con quell'oggetto che gli aveva fatto compagnia durante il viaggio che l'aveva condotto in quel castello e proseguì il suo racconto.

Vede signor Barone, con tutto quello che mi era capitato, durante le indagini, avevo dimenticato la

lettera, sì, la lettera che era sullo scrittoio di Madame De La Chantèrre e che lei non aveva finito di scrivere.

L'ho letta e riletta, prima di interrogare il Conte Primoli e ho capito dove erano stati nascosti i documenti.

Mi sono sentito soddisfatto che non fossero caduti in mani sbagliate e che si fossero salvati dal fuoco.

All'inizio non riuscivo a spiegarmi perché mai madame De La Chantèrre vi dovesse raccomandare la visita ad un inginocchiatoio, per quanto prezioso, le leggo l'ultimo brano della lettera: *Vi divertirò sapere che ho fatto una donazione alla Chiesa dei Napoletani qui a Via Giulia. Sì, non ci crederete, ma ho fatto costruire un superbo inginocchiatoio con incisioni in ebano. Si tratta di un oggetto che mi è particolarmente caro e ve lo segnalo nel caso vi trovaste a passare a Roma e io per un qualche motivo non dovessi essere più qui.*

Ho riflettuto ed alla fine mi sono reso conto che quell'inginocchiatoio non era solo un oggetto prezioso. Per scrivere che si trattava di un oggetto molto caro, voleva significare che, probabilmente custodiva qualcosa che le stava a cuore.

Sono andato alla Chiesa dello Spirito dei Napoletani. Non è stato difficile trovare l'inginocchiatoio che lei aveva donato alla chiesa.

Era, in effetti, un oggetto molto raffinato, un inginocchiatoio singolo con un'ampia base inclinata in noce sulla quale inginocchiarsi, con intarsi di ciliegio,

delle colonne di ebano ritorte che sostenevano una cassetta rettangolare sempre in noce che poteva contenere un rosario, un messale e serviva per appoggiare le braccia nell'atto della preghiera.

Sul coperchio di quella cassetta, là dove era possibile appoggiarsi, erano incise in ebano le iniziali J.D.L.C. con raffinate volute che rendevano quelle lettere elementi di un elegante disegno.

Ho spiegato al parroco che probabilmente madame De La Chantèrre vi aveva nascosto dei documenti che andavano consegnati secondo le sue volontà.

Non ha creato problemi. Abbiamo portato l'inginocchiatoio in sagrestia, l'abbiamo rovesciato e abbiamo visto che il fondo era chiuso con quattro semplici viti.

Tolto il fondo è comparsa questa cartella di cuoio.

Non l'ho aperta. Non ho voluto violare i segreti che la signora ha difeso con la vita, ma mi è sembrato di capire, dal tono della lettera che, nel caso le fosse successo qualcosa, questa cartella fosse destinata a lei. Così, ho controllato bene l'indirizzo sulla busta, mi sono messo in viaggio e ora non mi resta che consegnare a lei i documenti e la lettera che madame De La Chantèrre le aveva scritto.

Non ho parlato con nessuno della mia scoperta. Il mio compito non era quello di ritrovare i documenti. Dovevo solo assicurare l'assassino alla giustizia, ma sentivo che se non trovavo i documenti, non avrei reso un buon servizio a madame De La Chantèrre.

Solo adesso potrò mettere la parola fine a questa storia. Il Barone Rossi, senza parlare, prese la cartella dalle mani di Remo, se la pose sulle ginocchia e la fissò a lungo.

Non sembrava interessato al contenuto prezioso di quella cartella che restò, sigillata, sulle sue ginocchia. Teneva la lettera serrata in una mano. Non disse nulla. Accarezzava quella cartella di marocchino rosso con delicatezza come se fosse una persona cara ritrovata dopo tanto tempo.

Poi, sempre in silenzio, prese gli occhiali dal taschino del panciotto, li inforcò e iniziò a leggere la lettera.

Il tempo sembrava essere uscito dal castello, l'atmosfera era sospesa, la mano del Barone era scossa da un leggero tremito mentre leggeva la lettera.

La grafia, i caratteri di una lettera hanno una magia nascosta, un suono che sente solo chi la legge.

E se esiste un legame particolare tra chi legge la lettera e chi l'ha scritta, quel suono assume la forma, la consistenza, le tonalità e il calore della sua voce ed è anche possibile, se il legame è forte, profondo, che, chi legge, veda la persona nell'atto di scrivere, la penna che scorre sul foglio, il pennino che stride al contatto con la carta, il busto chino sullo scrittoio, la luce che proviene da una finestra, il sorriso di chi scrive ad una persona cara e già immagina il momento della lettura in uno spazio e in un tempo diverso.

Per questo, a Remo sembrò che quella lettura non finisse mai, perché il Barone Rossi stava ascoltando la

voce di Madame De La Chantèrre e la stava vedendo china sullo scrittoio dell'appartamento di Via Giulia, sorridente, intenta a scrivere in una mattina romana appena accarezzata da un pallido sole, con l'aria fresca che entrava dalla finestra gonfiando le tende, all'inizio di un anno ricco di promesse che non aveva ancora svelato i suoi segreti, mentre pensava a lui, che avrebbe letto quella lettera in quel castello severo arrampicato sulle rocce, seduto nella poltrona di cuoio, accanto al calore della legna scoppiettante.

Il fuoco continuava a raccontare la sua storia nel grande camino di pietra, illuminando di bagliori discontinui il salone, il volto di Remo e del padrone di casa..

Alla fine, il Barone si tolse gli occhiali e poggiò la lettera sulla cartella di cuoio. Accompagnò il gesto con un lungo sospiro.

Gli occhi celesti fissarono a lungo la danza delle lingue di fuoco, come a cercare qualcosa che non poteva trovare altrove, poi guardò il suo ospite come se si fosse dimenticato della sua presenza e lo vedesse per la prima volta. Fissò a lungo Remo nel silenzio.

Non c'era più traccia di sorriso su quel volto.

Gli occhi celesti si erano arricchiti di una luce nuova, come se avessero appena incontrato una persona cara e fossero smarriti nella delusione e nella tristezza perché quell'incontro era stato troppo breve, svanito nel nulla..

Si sentiva solo il crepitio stanco della legna nel camino.

All'improvviso, senza distogliere lo sguardo da quello di Remo, il Barone gli disse: Jvonne era mia figlia.



